



# AICCREPUGLIA NOTIZIE

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa  
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

## Autonomia differenziata. Parliamone

"Dal 15 febbraio 2019 ci sarà una proposta dello Stato sull'autonomia che sarà presentato alle Regioni. Entro l'inverno potrà essere realtà".

"Spero" che la legge Rafforzata "venga accolta anche da alcune Regioni del Sud", aggiunge il ministro dell'Interno.

"Sull'autonomia c'è assoluta unanimità e pieno consenso delle forze politiche che sostengono il Governo, è un impegno che abbiamo assunto e che è nel contratto di Governo. I cittadini si sono espressi con un referendum, è un esercizio virtuoso di democrazia", precisa ancora Giuseppe Conte. "Da presidente del Consiglio sono garante della coesione nazionale, non sarà un percorso che arricchirà alcune Regioni e ne impoverirà altre - ha proseguito Conte -. Rispetteremo il principio di sussidiarietà. Stiamo attuando un articolo della Costituzione, il 116, terzo comma".

"Le Regioni che hanno fatto richiesta di maggiore autonomia non sono solo Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna, ma anche Piemonte, Liguria, Toscana, Umbria e Marche. Il Piemonte proprio questa settimana mi ha portato il dossier che apre la fase delle trattative. È una opportunità per tutte le Regioni italiane:

nessuna esclusa", conclude il ministro per gli Affari regionali, Erika Stefani.

Le Regioni meridionali attendono o riflettono! È incomprensibile!

Non è facile seguire i Presidenti delle Regioni e i Sindaci del Sud. Da tempo si parla anche di macroregioni, ma salvo qualche piccolo e modesto tentativo, tutto è fermo. Non si sa perché hanno paura di tutto anche di un piccolo cambiamento! Perché?

Sul versante Adriatico hanno operato con diligenza e ottenuto la macroregione europea "Adriatico Ionica" mentre sul versante del Tirreno sono fermi, o peggio non vogliono fare nulla anche se le altre macroregioni lavorano bene.

Tanti i temi che non vengono affrontati; grandi opportunità per ridurre il divario tra Nord e Sud per crescere e per dare una prospettiva ai giovani.

La proposta di ridurre le Regioni italiane e realizzare le macroregioni naufragò immediatamente! Si dimise la Ministro e tutto cadde nel silenzio; però alcuni Presidenti pensarono di iniziare un confronto, un dialogo costante e una collaborazione, specie sulle grandi strategie eu-

ropee e sulle grandi opere che hanno visto penalizzato il Sud. Confronto che non è mai avvenuto.

Le macroregioni si potranno realizzare (e sarebbe un grandissimo risparmio) solo se sarà un processo condiviso dai cittadini e dalle Istituzioni.

Ora si parla di una maggiore autonomia e diverse regioni del Nord hanno chiesto al governo di ottenerla secondo quanto previsto dagli art.116, 117 e 119 della Costituzione; le regioni del Sud, invece sono indecise e non hanno ancora inoltrato l'istanza al governo. Non è possibile essere distratti o peggio non decidere!

È incredibile che tante regioni meridionali siano incapaci di individuare una comune linea di condotta, nonostante, le sollecitazioni dei giornali.

Noi dell'Aiccre abbiamo proposto all'ANCI e all'MFE di effettuare un convegno, aperto alle forze politiche, sindacali e ai Cittadini, per confrontarci, discutere e suggerire una proposta alle Regioni per aiutare le nostre popolazioni a non subire ulteriori danni.

[Segue alla successiva](#)

**Segue dalla precedente**

Leggeremo prima la proposta del Governo! Certamente è un vantaggio per i richiedenti anche se il Presidente Conte dichiara: “ sono garante della coesione nazionale, non sarà un percorso che arricchirà alcune Regioni e ne impoverirà altre”. Riuscirà il governo a non discriminare le Regioni meridionali? Meglio, forse, rivedere i compiti delle Regioni e ripensare a costruire alcune Macroregioni? L'attuale maggioranza che opera per il cambiamento che ne pensa di questa grande trasformazione? Non ci fermeremo a parlare solo dell'autonomia differenziata, ma della Europa, delle prossime elezioni, del futuro e delle ma-

croregioni del Mediterraneo

È veramente strano che, nonostante le sollecitazioni, né il Governo né il Parlamento né le Regioni né i Sindaci abbiamo deciso di unirsi alla “Associazione europea del Mediterraneo” per chiedere l'immediata nascita della macroregione del mediterraneo! Perché?

Le macroregioni potrebbero affrontare l'incombente e pesante esodo degli immigrati.

È indispensabile che l'Europa sia capace di bloccare il traffico dei clandestini, causa dei continui disastri e morti e la distribuzione dei profughi in tutte le nazioni.

Noi proponiamo di adottare subito la macroregione del Mediterraneo per bloccare l'esodo e i traffici degli immigrati anche attraverso la formazione professionale da realizzare nei loro

Stati di provenienza.

Come è noto nel 2011 le Commissioni Cultura e Istruzione, Sviluppo regionale e Affari Esteri e nel giugno del 2012 il Parlamento europeo proponevano di realizzarla anche per affrontare l'esodo migratorio.

La macroregione del Mediterraneo è anche importante per ridurre il divario tra Nord e Sud e per la progettazione delle grandi infrastrutture indispensabili alla crescita e allo sviluppo del Mezzogiorno e dell'Africa.

**GIUSEPPE ABBATI**

**Segretario generale aiccrepuglia**

## Autonomia differenziata, la frenata di Nuges (M5S), l'affondo di Viesti

**Di Geppe Inserra**

Nonostante la furbata sancita nelle preintese a suo tempo sottoscritte con il governo Gentiloni, che prevedono un percorso parlamentare facilitato per l'autonomia regionale differenziata, la discussione sulla *secessione dei ricchi* a Montecitorio e a Palazzo Madama non sarà una passeggiata per quanti speravano nel colpo di mano.

Lo si è capito ascoltando la puntata che *Zapping*, la trasmissione serale di approfondimento di *RadioUno* condotta da Giancarlo Loquenzi, ha dedicato al tema delle autonomie regionali differenziate. La Sen. Paola Nuges (M5S) ha fatto chiaramente intendere che in seno alle forze che sostengono il governo non c'è unanimità sul progetto: “Abbiamo dubbi su questa proposta di autonomia, siamo per le autonomie ma secondo il dettato costituzionale, nel quadro previsto dalla legge Calderoli del 2001. L'art.5 prevedeva il rafforzamento delle autonomie per favorire i territori svantaggiati, per creare quella uniformità territoriale che l'Italia non ha mai avuto. Invece sta acca-

dendo il contrario, e per giunta c'è la richiesta di trattenere il residuo fiscale, che in qualche caso è stato valutato anche attorno al 90%, che determinerebbe una disparità di trattamento nella possibilità di accedere ai servizi, sulla base della residenza, e questo non collima con l'idea costituzionale di equità.”

“Per fare un'autonomia rispettosa dei valori costituzionali – ha detto ancora la senatrice pentastellata –, dobbiamo valutare l'assieme degli articoli del titolo V in cui se ne parla, dal 116 al 120, nei quali viene espressamente prevista l'obbligatorietà dei LEP (Livelli Essenziali delle Prestazioni) e il fondo di perequazione al 100%.

Rileggendo le relazioni delle commissioni che sono state preposte a questa questione, si capisce che c'è stata molta difficoltà a determinare i LEP e che c'è stata ancora più confusione per quanto riguarda il fondo di perequazione che anziché al 100%, come previsto dalla Costituzione, è stato ridotto al 48%.”

**Continua alla successiva**

## Autonomia delle regioni del Nord, l'allarme dei medici: così muore il Servizio sanitario

Gli allarmi arrivano dal sindacato dei medici, dalla Cgil e pure da Feder-specializzandi. Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna chiedono autonomia dalla spesa all'equivalenza terapeutica e pure sui percorsi di specializzazione dei giovani medici

Si chiama "autonomia differenziata". E secondo medici e sindacati rischia di rappresentare la "pietra tombale" del Servizio sanitario nazionale come oggi lo conosciamo. L'argomento non rientra tra gli slogan elettorali di governo. Anche perché il dossier delle autonomie, per il momento, è

confinato ai soli tavoli di discussione tra i presidenti di Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna, che hanno avviato il percorso, e il ministero agli Affari regionali in mano alla leghista Erika Stefani. Ma mentre altre regioni si accodano (la richiesta è già arrivata da Piemonte, Liguria, Toscana, Umbria e Marche), dai sindacati a Confindustria, dalla Svimez alle associazioni di medici e specializzandi, arrivano diversi allarmi. Soprattutto ora che si avvicina la data dell'intesa tra il governo e le tre regioni capofila. «Non c'è nessuno slittamento. I testi sono pronti», ha detto la mini-

stra Stefani dopo che si era parlato di un rinvio del consiglio dei ministri previsto per il 14 febbraio sul tema, visto che – dopo la Tav – anche sull'autonomia Cinque Stelle e Lega non avrebbero ancora trovato la quadra. Ma, soprattutto dopo la firma dell'intesa finanziaria tra Regione Veneto e ministero dell'Economia, gli allarmi non si placano. In particolare in merito alle trasformazioni prospettate per la sanità, visto che le tre regioni chiedono

[Segue alla successiva](#)

### Continua dalla precedente

La sen. Nugnes ha fatto intendere quella che potrebbe essere la posizione che nelle aule parlamentari verrà assunta dai "portavoce" del M5S che non condividono il progetto leghista: "L'autonomia è subordinata alla preventiva determinazione dei LEP. Tutto questo non è stato fatto in questi 18 anni. Livelli essenziali di prestazione significa che per ogni materia dev'esserci un livello minimo di erogazione delle prestazioni pubbliche uguale per tutti. Ad oggi non abbiamo potuto renderci conto se ciò è previsto nell'accordo tra governo e regioni perché le bozze sono riservate."

Critica la senatrice anche sull'iter parlamentare previsto: "Da quanto si legge nel preaccordo stipulato con il governo Gentiloni, non è permessa una partecipazione emendativa del Parlamento. Se vogliamo rispettare la Costituzione dobbiamo rispettare quanto in essa è scritto: non siamo uno stato federale ma uno stato unitario regionale. Se vogliamo fissare l'autonomia dobbiamo fissare preventivamente i LEP e garantire la perequazione al 100 per 100 e non al 48% com'è accaduto fino ad oggi, come detta la Costituzione, non lo dico io ma la Costituzione. Con il meccanismo della spesa storica, al Sud è toccato fino ad oggi zero, e crediamo che il Mezzogiorno debba essere risarcito. Noi siamo per l'autonomia, ma secondo costituzione e secondo legge."

Critiche al progetto sono state espresse anche da Gianfranco Viesti, economista barese promotore della petizione per dire no alla secessione dei ricchi, che in questi giorni ha superato le 20.000 sottoscrizioni e che ha avuto il merito di aver sollevato la questione, portandola

alla luce del sole: "Questo processo coinvolge tutte le politiche pubbliche del paese che vengono spezzettate e regionalizzate. Parliamo della caduta delle politiche nazionali all'interno del paese su temi nevralgici come la salute e la scuola. La seconda considerazione è di natura finanziaria, ci saranno italiani di serie A quelli che vivono nelle regioni più ricche e italiani di serie B che si troveranno ad avere servizi di minore qualità. Infine ci troviamo davanti ad una riforma grandissima ma che nessuno conosce perché le carte restano segrete, senza che ci sia stata una riflessione e una discussione complessiva nel Paese."

La polemica riguarda anche l'iter previsto dalle preintese. Il parlamentare potrà approvare o meno la riforma, senza avere la possibilità di introdurre modifiche. Un errore secondo Viesti che ricorda: "la potestà legislativa è del Parlamento. La Costituzione consente ai governatori di chiedere, chi dà è il Parlamento che però dev'essere messo nelle condizioni di decidere conoscendo le carte. Infine, non è vero che il processo è indolore dal punto di vista finanziario, le risorse saranno calcolare in base ai fabbisogni standard determinati sulla base del gettito fiscale, il che significa che se è una Regione è più ricca avrà più risorse pubbliche, non lo dico io, lo si legge nella preintesa."

Da lettere meridiane.it



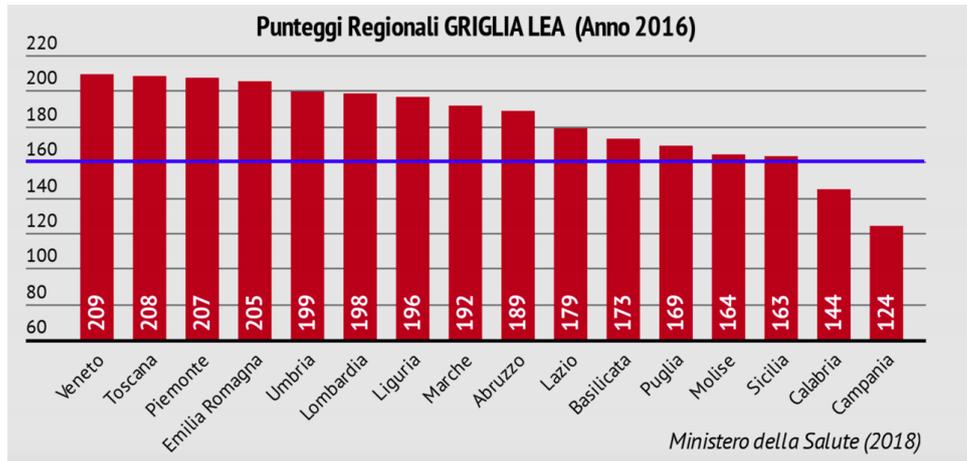
Continua dalla precedente

autonomia non solo in materia di spesa, ma anche di prestazioni, specializzazioni e formazione medica, e pure sulla possibilità di scelta e adozione dei farmaci.

L'articolo 116 della Costituzione attribuisce già alle regioni alcune competenze statali in materia di salute.

Ma con l'autonomia differenziata, da quello che si legge nelle bozze di intesa, cadrebbero molti altri vincoli. A partire dalla gestione spesa: il governo propone che le regioni stabiliscano i propri Livelli essenziali di assistenza (Lea) e le proprie tariffe, pagando il tutto con i propri soldi, con riferimento al costo storico delle funzioni e attraverso la compartecipazione delle imposte, anche in difformità rispetto ai vincoli di bilancio validi per le altre regioni. Il Sindacato medici italiani ha già chiesto di rinviare il voto in Parlamento, sostenendo che così facendo il Servizio sanitario nazionale abbandonerà il suo carattere omogeneo, trasformandosi in una "somma di servizi sanitari regionali". E anche la Cgil – che sul tema, insieme a Cisl e Uil, ha chiesto un confronto con governo e regioni – si dice contraria, indicando come priorità la definizione di uguali livelli di assistenza per tutte le regioni, vista la disparità esistente oggi, soprattutto tra Nord e Sud. Altrimenti, spiega il segretario Maurizio Landini, «così facendo si rischiano di acuire disuguaglianze e ingiustizie sociali».

Dati elaborati da Cgil



Veneto e Lombardia a trazione leghista, due eccellenze sanitarie nel panorama nazionale con 209 e 198 punti sui Lea rispetto ai 124 della Campania, ultima in classifica, sono le due regioni che più premono per accelerare sui tempi, dopo aver incassato l'approvazione dei referendum tenuti nel 2017.

Le novità in ambito sanitario previste nelle bozze riguardano anche la formazione dei medici, in modo da poter decidere sulle assunzioni e rispondere alla carenza di personale che oggi affligge gli ospedali. Il Veneto avrà maggiore autonomia per rimuovere i vincoli di spesa sul personale sanitario, gestirà la programmazione dell'accesso alle scuole di specializzazione medica, anche tramite accordi con le università, e potrà redigere percorsi alternativi alle scuole, oltre che utilizzare medici in possesso della sola laurea per garantire i servizi. La regione guidata da Luca Zaia prevede pure maggiori competenze sul ticket – con la possibilità di abolire la quota fissa – e sulla valutazione dell'equivalenza terapeutica dei farmaci con principi attivi diversi. Che significa che, in assenza di un pronunciamento dell'Aifa, il Veneto potrà scegliere di adottare un farmaco anziché un

altro. E lo stesso è previsto nei progetti di Lombardia ed Emilia Romagna, ciascuna delle quali ha programmato anche percorsi di formazione specialistica alternativa per i nuovi medici nelle aziende sanitarie e ospedaliere.

«Da un lato, ci saranno specializzandi inseriti in una rete formativa con standard uniformi su tutto il territorio nazionale; dall'altro lato, ci saranno specializzandi che, verosimilmente bypassando il concorso nazionale, verranno inseriti in un percorso gestito dalle singole Regioni con lo scopo di avere manodopera da impiegare nelle strutture in carenza di personale», spiegano da Federspecializzandi. Anziché intervenire sulla carenza di camici bianchi aumentando i contratti di formazione a livello nazionale, «si demanda totalmente alle Regioni la responsabilità di risolvere le attuali carenze di sistema», spiegano. Ma la strada per l'autonomia sanitaria potrebbe essere più lunga di quanto sembri, spostandosi addirittura a dopo le europee. Perché, oltre alla Tav, nel governo sul fronte delle autonomie è in atto lo scontro tra la Lega nordista e i Cinque Stelle sudisti. E in vista dell'appuntamento

[Segue alla successiva](#)

# "Caro Zaia, l'Italia è una, lei sta illudendo i veneti imboccando un vicolo cieco"

di PAOLA NUGNES

Caro governatore del Veneto Luca Zaia, grazie per la sua lunga e appassionata lettera ai cittadini del Sud. È il segno di una presa di coscienza: non si può chiedere l'autonomia rafforzata per un territorio togliendo la parola a tutti gli altri. Ma ci eravamo illusi che ci avrebbe detto e documentato di più in quella lettera, o almeno che ci avrebbe detto finalmente qualcosa della proposta che state elaborando alquanto segretamente nelle stanze dei decisori e di cui il Parlamento dovrà prendere solo atto, ratificando o meno. Non a caso il referendum del Veneto, come quello della Lombardia, ricordiamolo, ha un valore solo consultivo proprio perché si arroga di decidere a livello regionale su tutta la Nazione.

La decisione ultima spetterà al Parlamento, cioè ai rappresentanti di tutta l'Italia e non soltanto a una sua parte, tutta la nazione e il Parlamento devono quindi giustamente prendere parte al "gran dibattito" di cui Lei parla, ma di cui si meraviglia fino a dirsi "allibito" cosa che non dovrebbe. Ma a quanto capisco la sua perplessità e timore nascono da un equivoco che i parlamentari si stiano organizzando "contro le autonomie" e ciò non è vero o almeno non è completamente vero, perché tutto dipende da cosa si propone e da come si vogliono realizzare le cose. Fa strani riferimenti alla gente del Sud come a una « foresta che cresce quotidianamente », immagine inquietante che mi suggerisce analogie con "le invasioni" per altri versi e per altre genti paventate, ma sarà solo una mia suggestione.

Si rivolge ad un Sud che lei dice «non ha mani avuto diritto di parola », diritto che mi sembra Lei non sia però disposto a dargli, non aprendo alla discussione sulle autonomie e accelerando inspiegabilmente i tempi di una questione così importante per il Paese, che invece andrebbe portata all'attenzione di tutti, dibattuta e sviscerata nella sua complessità a livello nazionale prima di pretendere di chiuderla in tempi così stretti e termini così poco conosciuti.

Fa poi riferimento al passato, partendo dalla seconda guerra mondiale, poi raddrizza dicendo che non vuol « fare il proces-

so al passato » ; neanche io voglio andare lontano nel tempo anche perché sarei costretta a riferirmi al secolo precedente quello della seconda guerra mondiale, mettendo sul tavolo della discussione troppe annose questioni, di cui, parlando appunto di processi, non si è mai avuta giustizia.

Ma mi basta guardare agli ultimi decenni per avere ragioni di una penalizzazione certa del Sud.

A oggi, secondo i Conti pubblici territoriali, la quota di risorse ordinarie della P. A. centrale destinata al Mezzogiorno è di poco superiore al 28% a fronte del 34,4% di popolazione. Al Centro- Nord siamo al 71,6% contro il 65,6% di popolazione. Esiste addirittura una legge per riequilibrare questo, ma ancora stiamo aspettando e non sappiamo se ne vedremo l'applicazione con la necessaria direttiva del presidente del Consiglio, che dovrebbe individuare annualmente i programmi di spesa attraverso cui perseguire l'obiettivo del riequilibrio territoriale. Non lo sappiamo a causa delle difficoltà tecniche individuate nell'analisi della Svimez, che rileva notevoli criticità di tipo tecnico o forse a causa di una precisa volontà politica diffusa e trasversale che ben conosciamo.

Tornando alla lettera mi fa sobbalzare dalla sedia quando parla di "Stato Federale", le vorrei ricordare ma vorrei lo facesse anche le persone che più le sono vicine e che le vogliono bene, che lo Stato federale è ancora solo una ideologia in questo paese, che vorrebbe la trasformazione della Repubblica Italiana in uno Stato federale. Si dilunga poi su un paio di ossimori: federalismo centripeto e centralismo centrifugo, che sono tutti da discutere, per poi cadere in fine nella contraddizione del citare la Costituzione e di suggerirci di scrivere le modifiche che vogliamo.

Nessuna, noi chiediamo che venga proprio attuata la Costituzione anche per come mutata nel 2001, con la modifica del titolo V, stabilendo finalmente dopo 18 anni i LEP, e determinando la perequazione al 100% ( e non al 45,8, e non basandola su una inqualificabile e discriminante spesa storica come invece è stato fatto

[segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

elettorale europeo, anche Salvini sarebbe tentato di rimandare il dossier, per confermare l'appel della Carroccio come partito nazionale,

puntando a rafforzare proprio la sua presenza al Sud. Dove intanto, tra corsi e ricorsi storici, il governatore campano Vincenzo De Luca è già sul piede di guerra: annuncia il ricorso alla Corte Costituzionale e parla di «un nuovo Risorgimento se

vanno avanti spinte destinate a disgregare l'unità del Paese», chiedendo a tutte le regioni del Mezzogiorno di fare fronte comune contro i progetti del ricco Nord.

[Da linkiesta](#)

# "Secessione delle Regioni ricche? Istruzione e sanità restino nelle mani dello Stato"

di *Antonella Loi*

Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna verso l'autonomia "differenziata". Lo permette l'articolo 116 della Costituzione che prevede il passaggio di competenze dallo Stato alle Regioni, quelle ordinarie. La Lega ne ha fatto una bandiera, mentre i timori che alla fine si tratti solo della "secessione" delle "regioni ricche", ai danni del resto d'Italia, avanza senza chiedere permesso. Il tema del resto è da sempre caro al

Carroccio e, a ben vedere, mette un'ipoteca sui tentativi di Salvini di dare un'immagine nazionale alla sua Lega. E' la sostanza di quel "Nord", tolto dal simbolo politico, che infatti ritorna. A molti la mossa delle tre Regioni non piace per una serie di questioni, di forma e di sostanza, contenuti nel testo giunto al governo la settimana scorsa. Fino a individuare profili possibili di legittimità. Ne abbiamo parlato con il costituzionalista, **Michele Ainis, docente pres-**

**so l'Università Roma Tre e noto saggista.**

**Professore, cominciamo dal fatto che il Parlamento è escluso dal dibattito sugli accordi fra il governo e le Regioni.**

"La procedura individuata dall'intesa fra Stato e Regioni è quella delineata dall'art. 8 della Costituzione per i culti diversi dalla religione cattolica. L'articolo dice che serve una legge

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

a gran discapito dei territori a minor gettito fiscale, riuscendo ad assegnare zero fabbisogni dove ci sono zero servizi! ) e vogliamo che tutto questo sia fatto semplicemente secondo legge, mai attuata. Perché l'Italia è una e indivisibile, pur riconoscendo e promuovendo le autonomie locali, attuando nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo, adeguando i principi e i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento. Tutelando però, anche con potere di sostituzione sempre l'unità giuridica e l'unità economica e in particolare la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, prescindendo dai confini territoriali dei governi locali.

In ultimo, ricordiamolo, l'autonomia regionale nasceva come presupposto di tutela e di aiuto per le regioni più deboli e più difficili, ne avete ribaltato il concetto. Della richiesta di autonomia ci piace la voglia di assumersi maggiori responsabilità, nei territori del Nord e, perché no, magari anche in quelli del Sud. Non ci piace una cosa, però, sulla quale lei nell'ultima lettera non dice una parola, su cui però in passato si è espresso in modo chiaro: con quali criteri si calcolano i fabbisogni e si assegnano i soldi? Non giriamoci intorno: già nell'accordo preliminare stretto il 28 febbraio 2018 tra il Governo Gentiloni e la sua Regione, s'indica che per i fabbisogni standard si deve far riferimento, oltre che alla popolazione, al "gettito dei tributi maturato nel territorio regionale".

Questo significa che per scuola, sanità e le altre ventuno materie per le quali il Veneto chiede l'autonomia si pretende che il "fabbisogno" sia maggiore dove c'è più Pil. Cioè che un ricco abbia "più bisogno" d'istruzione e cure rispetto a un povero, che una scuola di Treviso a parità di studenti meriti più fondi di una scuola di Trapani per diritto di residenza ( si potrebbe arrivare al paradosso, seguendo questa logica, afferma Giannola, che Milano possa chiedere autonomia

fiscale rispetto alla Lombardia e via Montenapoleone la potrebbe chiedere a Milano...). E questo basandosi non solo sui gettiti fiscali locali ma anche su Irpef e Iva, che sono gettiti nazionali, non tenendo conto che il Pil del Nord dipende anche e soprattutto dalla spesa del Sud!

I principi di uguaglianza sono nella Carta per cui lei sta illudendo i veneti imboccando un vicolo cieco: l'attuazione forzata e incostituzionale della Costituzione. Lei ha promesso che con l'autonomia potrà pagare meglio gli insegnanti del Veneto. Complimenti! Tutti con più soldi in cassa riescono a fare bella figura. La sfida dell'efficienza e della responsabilità è spendere al meglio i soldi che ci sono, non chiederne ulteriori. Va stabilita e erogata una spesa uguale per ogni cittadino italiano per i servizi essenziali e da quella si deve partire in modo che tutti abbiano gli stessi diritti e non decidere mai più una spesa diversa per il cittadino residente al Nord rispetto al cittadino residente al Sud.

Torni al senso originario dell'autonomia rafforzata - assunzione di responsabilità senza aumentare la spesa rispetto a quella statale - e avrà tutto il nostro appoggio. Sono sufficienti pochi interventi per raddrizzare l'albero storto del federalismo fiscale, ripetiamolo: - individuazione dei Lep, i livelli essenziali delle prestazioni sui diritti civili e sociali da garantire su tutto il territorio nazionale; - calcolo dei fabbisogni standard con una metodologia unica nazionale che tenga conto dei reali fabbisogni delle persone e non della loro ricchezza o del diverso livello dei servizi storici erogati; - fondo di perequazione statale per evitare le attuali tensioni tra enti regionali o municipali, tensioni evidenti nel riparto del fondo di solidarietà comunale.

Il Veneto è Italia, come la Puglia, la Campania, la Sicilia, la Toscana e qualsiasi altra regione della penisola. Nessuno può immaginare di diventare più Italia di qualcun altro.

[Da la repubblica](#)

## Continua dalla precedente

che va scritta sulla base delle intese tra le relative rappresentanze. A quel punto lo Stato e, poniamo, i Valdesi o le Comunità israelitiche negoziano una bozza di iniziativa legislativa e al Parlamento non resta che prendere o lasciare" Quindi va tutto bene, come dice la ministra leghista Stefani?

"Tutto sommato penso di sì e aggiungerei 'purtroppo'. Nel senso che l'articolo 116, così come riscritto dalla riforma del Titolo V della Carta del 2001, inserendo il regionalismo differenziato si presta a interpretazioni diverse. Oggi abbiamo un sistema in cui ci sono cinque Regioni speciali, una diversa dall'altra, con una fisarmonica di poteri, e 15 regioni ordinarie che hanno tutte le stesse competenze. Per l'articolo in questione ciascuna può diventare a suo modo 'speciale' e può guadagnare fette di territorio e competenze".

Qualcuno dice: materia importante, ma dalla quale sono stati esclusi anche i consigli regionali.

"Si tratta di leggi rinforzate, con un passaggio procedurale in più rispetto al normale iter che serve a coinvolgere il destinatario stesso della legge nella sua confezione. Le 'intese' appunto, tra lo Stato e la regione interessata perché viene attribuita una condizione di autonomia su cui dovrà essere d'accordo. La parola magica è 'intesa' che torna sia nell'articolo 8 (che parla degli accordi con le confessioni diverse da quella cattolica ndr) che nel 116".

Però il presidente della Camera, Roberto Fico, rivendica il ruolo del Parlamento che, secondo questa procedura, non può apportare modifiche. "Probabilmente ci può essere uno spazio, dalla lettura del 116, per delle modifiche formali. Però se il Parla-

mento volesse apportare una modifica sostanziale, questo non lo può fare. Poi le Camere possono intervenire a approvarla o respingerla, anche se sotto dettatura".

Altra polemica riguarda i cosiddetti "bisogni standard", legati al gettito fiscale, che possono creare differenze fra le Regioni.

"E' chiaro che se ho una competenza nuova devo avere anche le risorse per gestirla. E se il gettito di risorse diventa un reddito variabile e negoziabile, qualcuno ci guadagna, qualcun altro ci rimette. Significa che se la Lombardia ha più introiti per la sanità, è evidente che qualcun altro ne avrà meno. E il punto è un altro".

Dica.

"Le Regioni sono degli strumenti per il godimento dei diritti che non sono tutti della stessa pasta. Quelli fondamentali non possono che essere esercitati in condizione di uguaglianza, perché il tuo diritto di istruirti o curarti o sopravvivere quando cammini nelle strade, diritto alla sicurezza, non può dipendere dal fatto che sei nato a Messina o a Sondrio. Altro è che io ti chiedo la competenza sugli aeroporti, competizione tra territori che dal punto di vista economico funziona e può rendere il servizio più efficace".

Nella gestione di queste competenze la vera posta in gioco sembra il "residuo fiscale".

"Le tre Regioni si darebbero il surplus a parità di spesa. Che significa che loro in una prima fase si agganciano alla spesa storica, in una seconda fase non più. E allora la seconda fase è chiaro che mi crea un problema perché toglie risorse allo Stato".

Di più professore, visto che dall'altra gli accordi stabiliscono che nel momento in cui la spesa fosse superiore al gettito regionale, dovrebbe intervenire lo Stato a ripianare.

"Certo, ma lo Stato non ha introiti infiniti. Significa che se oggi do di più alla Sardegna, domani tolgo alla Calabria. Non so se mi spiego".



L'espressione "secessione delle Regioni ricche" è un concetto corretto? "Nei fatti la percezione è diffusa, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia. Quello che è successo è che alcune regioni hanno fatto da apripista, poi si sono accodate tutte. Tra le 15 regioni ordinarie, 13 lo hanno fatto. Lombardia, Emilia e Veneto si sono portate avanti, le altre hanno avviato le procedure. Abruzzo e Molise no. E qualcuno se ne sta pendendo: la Puglia ha congelato la procedura, perché hanno capito che non è un gioco a somma zero. E poi il rapporto Svimez ci dicono che il divario tra Nord e Sud oggi è maggiore rispetto a quello degli anni 50 e 60. Forse il regionalismo va ripensato".

Si sta dunque dando ancora spazio al meccanismo perverso: un Nord sempre più ricco ed efficiente e un Sud al palo che non riesce nemmeno più a inseguire?

"Condivido questa preoccupazione, anche perché le norme e gli istituti giuridici vanno calate nella stagione storica in cui operano. E un istituto può essere felice in un certo periodo e infelice e pericoloso in un'altro. Nel periodo in cui bisogna avere nemici, lo straniero ma anche il calabrese o il siciliano, in questo tempo aspro, bisogna puntare più su quello che unisce e non su quello che divide".

Da [tiscali.it](http://tiscali.it)

# Regole da rispettare per un buon federalismo differenziato

Di Alessandro Petretto

L'autonomia rafforzata di alcune regioni con le carte in regola potrebbe portare vantaggi a tutto il paese. A patto, però, di attenersi scrupolosamente al dettato costituzionale. Nelle intese con Lombardia e Veneto ci sono dunque punti da correggere. Due posizioni radicali (e sbagliate)

Il federalismo differenziato di cui si parla e straparla animatamente in questi giorni minaccia di essere, com'è stato scritto in una serie di interventi su [lavoce.info](http://lavoce.info), una di quelle riforme istituzionali fatte male o addirittura, alla fine, non fatte proprio. C'è il timore che il paese si divida in due posizioni radicali. Secondo la prima, con l'autonomia rafforzata, le regioni del Nord cominceranno a liberarsi dal giogo nazionale, assumendo risorse illimitate e comunque azzerando i residui fiscali che le vede contributrici nette alla finanza pubblica nazionale. In base alla seconda, il federalismo differenziato prosciugherà le risorse destinate al Sud, negando i principi di solidarietà territoriale fino a ora consolidati.

Entrambe le posizioni sono fuorvianti e sostanzialmente errate. La prima perché non c'è alcun giogo da cui liberarsi e non c'è alcun residuo fiscale da recuperare: se il reddito pro-capite è più elevato in certi territori è giusto che questi siano contributori netti. La seconda perché il nostro ordinamento contiene tutte le garanzie di tutela del caso e poi perché, in realtà, l'uguaglianza verso il basso non la vogliono nemmeno i territori "poveri".

Cosa dice la Costituzione

A nostro parere, l'autonomia rafforzata ad alcune regioni con le carte in regola (quindi non necessariamente a tutte), se disciplinata attenendosi scrupolosamente al dettato costituzionale, potrebbe costituire l'occasione per un rilancio del polveroso istituto regionale, con vantaggi in termini di produttività estesi a tutto il paese, come la teoria economica della convergenza e delle esternalità territoriali in qualche modo suggerisce.

Ma, finché siamo in tempo, occorre intervenire su alcuni punti contenuti nelle intese con le regioni Lombardia e Veneto (l'intesa con l'Emilia è meno dirompente), prima dell'avvio dell'ancora lunga procedura legislativa e parlamentare. In particolare, occorrerà applicare correttamente l'articolo 116

del Titolo V, al comma 3, secondo cui le forme e le condizioni particolari di autonomia, per quanto attiene al finanziamento, devono essere coerenti con l'articolo 119. Ciò, significa che i criteri di finanziamento debbono attenersi alle indicazioni della legge delega 42/2009 di applicazione e, a cascata, alle disposizioni della prima parte (inattuata) del successivo decreto legislativo 68/2011.

Al riguardo, fino a che tutta questa costruzione non sarà abolita e sostituita da qualcosa d'altro, si prevedono due categorie di spese: la prima (circa il 70 per cento del totale) rivolta al finanziamento delle funzioni per il soddisfacimento di diritti sociali e civili, elencate all'articolo 117, 2° comma, lettera m), tra cui sanità, assistenza, in parte istruzione e trasporti, e la seconda al finanziamento delle altre funzioni.

Per le prime è espressamente prevista la definizione, da parte dello stato, dei livelli essenziali delle prestazioni (per cui spesso si denotano come "spese Lep"). Al finanziamento di queste spese, una volta standardizzate (evito di aprire il vaso di Pandora del calcolo dei fabbisogni standard e mi adeguo alle utili semplificazioni di Massimo Bordignon), sono destinati specifici tributi, con un gettito valutato ad aliquota e basi imponibili uniformi. Si tratta di tributi propri derivati, istituiti e regolati da leggi statali, il cui gettito è attribuito localmente, dell'Irap, dell'addizionale regionale Irpef e della compartecipazione Iva. Per integrare il gettito di questi tributi è previsto un trasferimento verticale a carattere perequativo. Al finanziamento delle altre spese ("spese non Lep") provvede un'adeguata autonomia tributaria che si esercita entro limiti fissati dalla legislazione statale, con la modifica delle aliquote base dei precedenti tributi, insieme al trasferimento perequativo orizzontale sulla capacità fiscale. L'autonomia tributaria è destinata anche a finanziare livelli di spesa extra-standard delle spese Lep.

Se questa è la struttura base di finanziamento delle

[Segue alla successiva](#)

## Un comitato in difesa dell'unità nazionale contro la secessione dei ricchi

Di Antonio Caputo

"Secessione dei ricchi" secondo la limpida espressione usata dal Professor Gianfranco Viesti nel suo libello/appello a dire no o "autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario", secondo l'ambigua e un po' soporifera espressione usata in Parlamento, dove la bomba accuratamente tenuta nascosta dal governo del cambiamento sta per esplodere? Che cosa resterà allo Stato già unitario una volta succhiate 23 materie (di competenza non più concorrente) e le risorse per finanziarne la spesa? "Nove i trucchi dei secessionisti", intitola Il Mattino del 14 febbraio a firma di Marco Esposito, per consentire alle regioni più ricche di trattenerne i guadagni, lasciando lo Stato a bagnomaria. Come per le somme recuperate a spese dello Stato e dallo Stato a carico di evasori fiscali del lombardo-veneto ed Emilia, che resteranno nel forziere di quelle Regioni col paraca-

dute sulle tasse devolute alle Regioni rese autonome.

Lo Stato assegna alle Regioni autonome la quota delle tasse, elevatissima, per attribuire il gettito necessario, ma se l'economia va bene e le imposte sono superiori al previsto, il di più resta alle Regioni. Se va male o viene praticata una riduzione di imposte lo Stato incassa di meno, ma garantisce una "completa compensazione" ai secessionisti.

Per gli investimenti pubblici, le relative erogazioni da parte di fondi, nazionali devono essere garantite comunque a Lombardia e Veneto per "consentire una programmazione certa", e se si deve risparmiare, pagheranno gli altri con minori erogazioni.

Le spese per l'istruzione saranno da assicurare in misura "almeno pari" all'attuale, mai inferiore, casomai superiore e anche in caso di eccesso di spesa, in nome di un insano concetto di autodeterminazione, in que-

sto caso sinonimo di secessione dei furbi oltre che ricchi.

L'imposta sostituita sull'attivo dei fondi pensione, attualmente l'11% che lo Stato spende per tutto il Paese viene ora con l'intesa destinata in misura inevitabilmente preponderante a Lombardia e Veneto ed Emilia ove l'adesione ai fondi integrativi, stante il livello occupazionale, è più alta che in altre Regioni. Con i futuri costi standard, secondo la bozza di intesa, una Commissione di nuovo conio, nuova appendice burocratica, dovrà determinarli, tenendo conto sia della popolazione che della ricchezza della stessa, come se i più ricchi possano vantare più diritti, primari trattandosi di salute, istruzione, ambiente e non solo.

[Segue alla successiva](#)



### Continua dalla precedente

regioni a statuto ordinario a cui si deve attenere l'autonomia rafforzata, ne derivano le seguenti conseguenze. Solo per le funzioni devolute che generano nuove spese Lep si applica una specifica maggiorazione, rispetto all'aliquota base, della compartecipazione Iva, quindi niente compartecipazione all'Irpef, già gravata dall'addizionale. E se la spesa standardizzata delle competenze devolute è superiore a quella effettiva, la differenza è incamerata dalla regione, come "premio" della sua conclamata maggior efficienza. Viceversa, se la spesa standard è inferiore, la differenza perde la garanzia dello stato ed è coperta dall'autonomia tributaria, così come avviene per le funzioni

devolute che comportano spesa non Lep.

Tutta l'operazione deve essere a bilancio zero per la pubblica amministrazione e a parità di pressione fiscale complessiva. Inoltre, per garantire i territori deboli, deve rimanere inalterata la struttura dei trasferimenti perequativi, quelli verticali per le funzioni sui diritti sociali, e quelli orizzontali, sulla capacità fiscale, per le altre funzioni.

Uno schema come questo probabilmente deluderà i "secessionisti nostalgici", così come gli "egualitaristi puri", ma ci pare l'unico che si fondi su una base costituzionalmente coerente e renda, allo stesso tempo, possibile il federalismo differenziato e le sue potenzialità.

[Da lavoce.info](http://Da.lavoce.info)

## Continua dalla precedente

E se la Commissione stabilisse per il lombardo-veneto o Emilia che in un certo anno il fabbisogno è inferiore a quello in atto, il patto garantisce che i fabbisogni possono essere maggiori dei servizi attuali, mai inferiori.

Le imposte devolute alle Regioni differenziate più che autonome sono proporzionate alla spesa storica nelle materie trasferite, ma se le imposte fossero superiori al previsto, il surplus resterebbe nel lombardo-veneto.

Naturalmente se va male e le imposte diminuiscono, lo stato "garantisce" la totale compensazione ai ricchi e scaltri secessionisti.

Con la dissoluzione della unità nazionale, un simile impianto improvvisato, oltre a un sano autonomismo regionalistico, travolge principi fondamentali quali l'universalità dei diritti fondamentali delle persone, l'uguaglianza dei cittadini, l'assetto solidaristico dettato dall'art. 3 secondo comma della Costituzione, il principio di capacità contributiva e di progressività delle imposte.

Questo è già messo a dura prova dalla flat tax per pochissimi, contribuendo al dissanguamento della casse pubbliche in una logica del si salvi chi può, compromettendo un loro razionale uso per superare gli squilibri tra territori, anche prevaricando sulla determinazione dei livelli essenziali di assistenza sanitaria e sociale, che le Regioni autonome potranno gestire a loro piacimento creando ulteriori squilibri, facendo venire meno il ruolo e la funzione della scuola, organo costituzionale nazionale secondo l'espressione di Piero Calamandrei.

Predomina l'assoluta assenza di criteri di valutazione delle richieste di autonomia: quale grado di diversificazione di funzioni e servizi delle regioni è compatibile con l'unitarietà dello Stato?

L'assenza di riferimenti all'efficienza

dell'azione regionale (equilibrio di bilancio, spesa sanitaria, qualità dei servizi erogati): quali guadagni di efficienza si possono attendere per le singole materie affidate alle Regioni?

La debolezza assoluta e anzi l'inesistenza di riferimenti alla valutazione degli esiti dell'Accordo: verso un regionalismo differenziato à la carte o verso la secessione ?

Terra incognita molto affine a una balcanizzazione del Paese in una fase storica politica molto delicata per gli equilibri in Europa del nostro Paese in preda a improvvisazioni estemporanee e irresponsabili, di debolezza finanziaria e incipiente crisi economica.

Il Paese che fu di Mazzini, Cavour e Garibaldi e che rinacque col secondo risorgimento resistenziale e la carta costituzionale, un tal modo di procedere e una tale intesa lo offende nel suo cuore pulsante.

Oltretutto, dopo l'intesa duale tra governo e singola Regione, quasi che fosse la compravendita di cianfrusaglia e non si trattasse invece di questione che riguarda tutti i cittadini del Paese, la stessa intesa, quasi che fosse un contratto, secondo la versione strombazzata e adombrata dal e dai governatori, passerebbe in Parlamento senza potere essere modificata, secondo il preteso schema della ratifica delle intese dello Stato con confessioni diverse dalla cattolica di cui all'art. 8 della Costituzione.

Una intesa "contrattuale", ma allora la parola "contratto" è una mania pentastellata, blindata e inemendabile, frutto di oscure trattative tra le due forze politiche al governo e, ragionevolmente, di poco trasparenti scambi tra Tav, processo a Salvini per sequestro di persona, reddito di cittadinanza, e che altro?

Ma non può, non deve essere così e se sarà così ne deriverebbe un parlamento ridotto a simulacro, ai limiti del golpe giuridico costituzionale.

Diceva un giornalista da Vespa che

se passa questa cosa, che avverrebbe i migliori sogni del Professor Miglio e di Bossi, alla faccia del Salvini sovranista e nazionalista, i parlamentari 5 Stelle eletti nel Sud dovrebbero sottrarsi alla folla inferocita .

Nella specie, si vorrebbe trasferire la prassi ex articolo 8 della Costituzione per i culti acattolici al regionalismo differenziato ex articolo 116, perché in entrambi i casi si giunge alla legge "sulla base di" intesa, ma la formulazione testuale non è decisiva.

Come ha scritto di recente con la solita maestria il Professor Villone, "l'intesa ex articolo 8 definisce la diversità e la conseguente separatezza che una minoranza protetta – il culto acattolico e la sua fede– vuole garantirsi nei confronti della maggioranza che si traduce nella legge. Da qui l'inemendabilità. Tra l'altro, nemmeno tali intese sono ritenute in principio assolutamente inemendabili".

Nell'articolo 116 della Costituzione, introdotto dal governo D'Alema con la criticatissima riforma del titolo V passata a colpi di maggioranza , invece, e nel complesso di regole costituzionali sul regionalismo, è garantita , come scrive Villone, "l'eguaglianza prima della diversità. Veneti e lombardi sono pur sempre cittadini italiani, titolari dei medesimi diritti e doveri di tutti gli altri. Quale diversità e separatezza potrebbe o dovrebbe difendere una inemendabilità dell'intesa?"

E fa specie il semi immobilismo della cosiddetta opposizione, con un Pd paralizzato da faide interne personali. Forse con la cattiva coscienza di una "pre-intesa" con l'Emilia dell'allora presidente Gentiloni.

Il rinvio di qualche giorno del Consiglio dei ministri fissato la sera di San Valentino per ratificare le intese raggiunte con le Regioni autonome che circolano in bozze, pare obbedire a logiche interne alla coalizione di governo spartitorie, senza mettere in discussione il contrasto insanabile tra pretese secessionistiche travestite ex art.116 riformato nel 2001 e impianto unitario e solidaristico costituzionale, quasi che si tratti di spartirsi la cassa e ciò che rimane dopo l'ablazione regionale. La logica del "chi ha avuto ha avuto".

Che fare ?

[Segue alla successiva](#)

# Unesco, nasce Patrimoni del Sud

Iniziative in Basilicata, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia

- Il Progetto Rete Siti Unesco - al via da aprile 2016, con iniziative ed eventi che hanno coinvolto cinque regioni del Sud Italia (Basilicata, Campania, Puglia, Sardegna, Sicilia) che ospitano almeno un sito Unesco - si apre a nuove prospettive. Tutte le novità sono state illustrate alla stampa nella sala del Consiglio della Città Metropolitana di Bari dal presidente dell'Associazione Province Unesco Sud Italia, Giuseppe Canfora e da rappresentanti delle province e dell'associazione e del progetto rete siti Unesco di Bari, Matera, Barletta-Andria-Trani, Salerno, con rappresentanti di Legambiente. "Il nuovo statuto - ha spiegato Giuseppe Canfora - consentirà di includere anche enti che non abbiano sul loro territorio un sito Unesco e che comunque intendano operare in ambito culturale e turistico per promuovere i patrimoni culturali del Mezzogiorno d'Italia". L'Associazione Province Unesco Sud Italia si chiamerà Patrimoni del Sud.

Da ANSA



## Continua dalla precedente

Affilare le armi del diritto e attivare i rimedi dinanzi alla Corte costituzionale che si rendano necessari, anche da parte delle Regioni frodate o di cittadini lesi nel godimento dei loro diritti fondamentali.

Una mobilitazione, anche delle coscienze e di tante persone, uomini e

donne che hanno a cuore l'unità del Paese e dei cittadini italiani.

Per non balcanizzarci e non essere indotti dal capo burattino a cercare, imbarbarendoci, dopo il nemico esterno tirato fuori da Salvini (il nero e l'immigrato) anche il nemico interno nel Paese, non più concittadino. È di questi giorni un pubblico appello, su Il Manifesto del 14 febbraio

per dare vita a un comitato in difesa dell'unità nazionale, in difesa della Repubblica, dell'universalità dei diritti e della solidarietà nazionale contro il federalismo differenziato.

Avvocato, presidente coordinatore della Federazione italiana dei Circoli di Giustizia e Libertà

Da [huffington.it](http://huffington.it)

## MEDITATE, MEDITATE

AICCREPUGLIA NOTIZIE

Febbraio 2019

AICCREPUGLIA NOTIZIE

### Campagna di controinformazione



**Fake news**

**"Prima gli italiani"**

**FALSO**

Il Ministro degli interni e leader della Lega

L'Ungheria è uno dei maggiori Paesi beneficiari del bilancio dell'UE (a fronte di un contributo di 900 milioni riceve 4,5 miliardi di euro all'anno) ma non ha mai aiutato l'Italia a ricollocare i migranti.

L'apertura di Matteo Salvini a favore di Viktor Orbán, primo ministro dell'Ungheria, è contro gli interessi degli italiani.

Dati della Commissione europea.

EUROPAINMOVIMENTO.EU

### Campagna di controinformazione



**Fake news**

In Ungheria la disoccupazione è sotto il 5%, la flat tax per le imprese è al 9% e per le persone al 15% e l'economia cresce del 4%.

**OMISSIS**

A finanziare l'economia ungherese ci pensa il bilancio dell'Unione europea. L'Ungheria, governata dall'euroscettico Orbán, nel 2016, ha contribuito al bilancio Ue con 924 milioni di euro e ha ricevuto 4,5 miliardi. Il saldo positivo di 3,6 miliardi è pari al 3,2% del PIL di quell'anno.

Il Ministro degli interni, 28 agosto 2018

Fonti: Commissione Europea e Fondo Monetario Internazionale

EUROPAINMOVIMENTO.EU

# L'importanza e la necessità delle grandi infrastrutture europee

DI Giovanni SACCA'

## Premessa

Il 7 febbraio 1992 è stato sottoscritto dai dodici paesi membri dell'allora Comunità Europea il Trattato di Maastricht<sup>[1]</sup> (92/C 191 /01), o Trattato sull'Unione Europea (TUE. Entrato in vigore il 1° novembre 1993, costituisce una tappa fondamentale nel processo di integrazione europea, intrapreso con l'istituzione delle Comunità europee. Ciò in quanto era molto sentita la necessità di porre solide basi per l'edificazione dell'Europa futura, priva di divisioni e di differenze, nel rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali nonché dello Stato di diritto.

Nel desiderio di intensificare la solidarietà tra i loro popoli nel rispetto della storia, della cultura e delle tradizioni, si desiderava rafforzare e fare convergere le economie dei paesi membri istituendo l'Unione economica e monetaria, in modo da promuovere il progresso economico e sociale, nel contesto della realizzazione del mercato interno e del rafforzamento della coesione e della protezione dell'ambiente. Si desiderava inoltre che venissero create le condizioni per istituire la cittadinanza comune europea, sviluppando una stretta cooperazione nel settore della giustizia e degli affari interni e creando le condizioni per potere avere una politica estera e di sicurezza comune rafforzando così l'identità dell'Europa e la sua indipendenza al fine di promuovere la pace, la sicurezza e il progresso in Europa e nel mondo.

Tutto ciò con l'obiettivo di agevolare la libera circolazione delle persone, garantendo allo stesso tempo la sicurezza dei popoli mediante l'inclusione, in modo da portare avanti il processo di creazione di un'unione sempre più stretta fra i popoli dell'Europa, in cui le decisioni siano prese il più vicino possibile ai cittadini, conformemente al principio della sussidiarietà, in previsione degli ulteriori passi da compiere ai fini dello sviluppo dell'integrazione europea.

L'Unione Europea si è posta l'obiettivo di guidare lo sviluppo delle attività economiche nell'insieme della Comunità in modo armonioso ed equilibrato, per una crescita sostenibile, non inflazionistica nel rispetto dell'ambiente. Per tale scopo è indispensabile che i risultati economici dei paesi membri abbiano un elevato grado di convergenza, che sia garantito un elevato livello di occupazione e di protezione sociale, migliorando il tenore e la qualità della vita, la coesione economica e sociale e la solidarietà tra gli Stati membri.

Sulla base di tali principi sono stati aboliti, tra gli Stati membri, i dazi doganali e le restrizioni quantitative all'entrata e all'uscita delle merci, è stato stabilito che devono essere eliminati tutti gli ostacoli che impediscono la libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali nel rispetto del principio di un'economia di mercato aperta e in libera concorrenza.

Dall'entrata in vigore del Trattato di Maastricht si è deciso che devono essere prese decisioni politiche comuni nei settori dell'agricoltura e della pesca, dei trasporti, della ricerca e dello sviluppo tecnologico, nell'incentivazione della creazione e dello sviluppo di reti transeuropee e in moltissimi altri campi.

Tutto ciò implica il rispetto da parte degli Stati membri e della Comunità di alcuni principi direttivi: prezzi stabili, finanze pubbliche e condizioni monetarie sane nonché bilancia dei pagamenti sostenibili.

Il Titolo XII del Trattato di Maastricht all'articolo 129 B – RETI TRANSEUROPEE stabilisce:

*“1. Per contribuire al raggiungimento degli obiettivi di cui agli articoli 7 A e 130 A e per consentire ai cittadini dell'Unione, agli operatori economici e alle collettività regionali e locali di beneficiare pienamente dei vantaggi derivanti dall'instaurazione di uno spazio senza frontiere interne, la Comunità concorre alla costituzione e allo sviluppo di reti transeuropee nei settori delle infrastrutture dei trasporti, delle telecomunicazioni e dell'energia.*”

*Nel quadro di un sistema di mercati aperti e concorrenziali, l'azione della Comunità mira a favorire l'interconnessione e l'interoperabilità delle reti nazionali, nonché l'accesso a tali reti. Essa tiene conto in particolare della necessità di collegare alle regioni centrali della Comunità le regioni insulari, prive di sbocchi al mare e periferiche.”*

*Per darne attuazione, la Commissione europea ha sviluppato delle linee-guida relative ad obiettivi, priorità, identificazione dei progetti di interesse comune e linee maestre per i tre settori coinvolti (trasporti, energia e telecomunicazioni). Il Parlamento europeo ed il Consiglio dell'Unione europea hanno approvato tali linee-guida dopo essersi consultati con il Comitato economico e sociale e con il Comitato delle regioni.*

**Un governo dei cittadini senza informazione diffusa o i mezzi per acquisirla non è che il prologo di una farsa o di una tragedia o forse di entrambe**  
James Madison IV presidente degli Stati Uniti

## L'IMPORTANZA DI UN'UNIONE EUROPEA SOCIALE

## INTERVISTA A CHIARA SARACENO

di Lisa Caramanno

Alla vigilia delle prossime elezioni europee che, probabilmente, cambieranno il volto e le politiche dell'Unione Europea a causa dell'affacciarsi della vittoria dei partiti populistici, **Lisa Caramanno**, analista di **Vision & Global Trends**, ha intervistato la **Professoressa Chiara Saraceno** (una delle sociologhe italiane di maggior fama riconosciuta per i suoi importanti studi sulla famiglia, sulla questione femminile, sulla povertà e le politiche sociali) [1] autrice del libro **"Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi"** per capire se è possibile la creazione di una Unione Sociale, non solo economica, Europea.

**Lisa Caramanno:** Professoressa Chiara Saraceno, le elezioni europee sono imminenti, e per gran parte dell'opinione pubblica, l'Unione Europea rappresenta un complesso sistema burocratico capace di imporci solo sacrifici e privazioni. Ebbene, Bruxelles quanto è lontana dai bisogni dei suoi cittadini? E, da un punto di vista sociale, davvero l'Unione Europea si disinteressa dei più deboli?

**Chiara Saraceno:** L'Europa ha avuto un importante ruolo nel sollecitare gli stati membri a garantire diritti sociali minimi, tramite direttive (si pensi a quelle contro ogni tipo di discriminazione nel mercato del lavoro, e a quella sui congedi di maternità e genitoriali), raccomandazioni o la definizione di obiettivi comuni. È vero che negli ultimi anni questa spinta si è un po' affievolita, e che la dimensione sociale ha avuto un sostegno più debole di quella economica e, soprattutto negli anni dell'austerità, è stata talvolta a questa sacrificata. Ma non dobbiamo neppure trascurare il fatto che **sono talvolta gli stati stessi, o lobby potenti al loro interno, a contrastare un maggior ruolo della Unione Europea nella sfera sociale**. Si pensi alle resistenze che ha incontrato l'**European Social Pillar** e la proposta di direttiva sui congedi. Vi è anche una difformità di vedute tra Parlamento Europeo e Commissione. Per questo è **importante rafforzare il ruolo del Parlamento e eleggere persone e partiti che abbiano a cuore la creazione di una Unione Sociale, non solo economica, Europea**.

**Lisa Caramanno:** Il capitalismo europeo pare sia una delle cause del fallimento del progetto dell'Unione Europea. Qual è la sua opinione al riguardo?

**Chiara Saraceno:** Non so se ci sia un "capitalismo europeo". So che gli economisti distinguono, all'interno dell'Europa così come a livello mondiale, diversi tipi di capitalismo in base al tipo di mercato del lavoro, alle forme di regolazione e ai rapporti tra i diversi soggetti. **Mi sembra, piuttosto, che l'Unione Europea non**

**sia stata capace di contrastare la competizione distorta al proprio interno a causa di forme di tassazione differenziata da un paese all'altro** (si pensi al caso del Lussemburgo), **o di livelli salariali molto diversi**. Non si è posto nessun freno alla libertà delle imprese di dislocarsi da un paese all'altro all'interno dell'Unione, indebolendo il controllo dei singoli paesi sulla propria base fiscale. Tantomeno l'Unione è stata in grado di mettere in campo meccanismi che impedissero l'aumento nei divari di remunerazione del lavoro.

**Lisa Caramanno:** Lo stato sociale è uno dei pilastri fondamentali dell'Unione Europea, oltre che una tutela imprescindibile per noi cittadini europei. A fronte degli attuali cambiamenti tecnologici e demografici, in questa Europa dai confini così labili, quale futuro ci attende in merito? Abbiamo già una moneta comune, ci serve ed è possibile anche un welfare comune?

**Chiara Saraceno:** **Un welfare comune è difficile, ma si può lavorare da un lato, per migliorare gli standard comuni, dall'altro per un bilancio comune che costituisca una garanzia di ultima istanza**. Nel dibattito in corso c'è chi pensa che l'Unione europea potrebbe fornire una assicurazione contro la disoccupazione di secondo livello, altri che invece danno la priorità a una garanzia di reddito minimo[2]

**Lisa Caramanno:** Cosa significa fare innovazione sociale in ambito europeo? Quali i tipi d'investimento?

**Chiara Saraceno:** Le vere innovazioni consisterebbero da un lato nel non separare più, e gerarchizzare, dimensione sociale ed economica, ma affrontarne l'intreccio in modo sistematico e coerente, dall'altro nel **prendere sul serio la cittadinanza europea come cittadinanza comune**, rispetto alla quale si hanno diritti e doveri comuni come cittadini, dove la circolazione delle persone e delle imprese non è una corsa competitiva al maggior vantaggio (e quindi allo scarico dello svantaggio su qualcun altro). Innovazione di prospettiva quindi.

**Lisa Caramanno:** A suo parere, il sistema politico che uscirà dalle urne di maggio 2019, quali misure necessarie dovrebbe mettere in campo per innovare le politiche sociali dell'Unione Europea?



SEGUE ALLA SUCCESSIVA

# BONACCINI: “EUROPA BANDIERA DI CONDIVISIONE E SPERANZA”

In una recente lettera inviata alla redazione bolognese de “La Repubblica”, **Stefano Bonaccini**, Presidente della Regione Emilia-Romagna, nonché del CCRE/CEMR e dell’AICCRE, ha raccolto e rilanciato l’appello di Romano Prodi “**affinché il prossimo 21 marzo, primo giorno di primavera e di San Benedetto, patrono d’Europa, tanti cittadini espongano al proprio balcone la bandiera europea**”. Serve una reazione civile, popolare e corale, sottolinea Bonaccini. “Un gesto,

anche simbolico di quanti chiedono più luce e aria buona in un tempo di chiusura e ripiegamento”. La bandiera simboleggia la riaffermazione di una **comune identità** ed un **comune progetto** “che vengono prima di istituzioni o trattati che spesso non sono stati all’altezza dei nostri sogni”, tiene a precisare il Presidente. “Viviamo un tempo in cui trovano voce e rappresentanza solo minacce e paure; la cifra di ogni messaggio che arriva nelle nostre case è sempre

di chiusura; il presente è solo divisione, io qui tu là, io ho ragione tu no, io parlo tu taci, e la parola futuro è bandita, come se i nostri figli fossero per destino condannati a un mondo di egoismi e conflitti, di nuovi muri e fili spinati”. Io invece, continua Bonaccini “credo che no, non c’è un destino obbligato cui rassegnarsi e a cui relegare le generazioni più giovani.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

**Chiara Saraceno:** La realizzazione dello *European Social Pillar* in tutte le sue parti, anche con il sostegno di un bilancio europeo ad hoc sarebbe sicuramente opportuna. Purtroppo **temo che gli equilibri politici che usciranno dalle urne non saranno favorevoli a questo ed anzi sosterranno un’ulteriore riduzione dell’intervento europeo**. Anche perché chi deciderà della composizione della Commissione non sarà il Parlamento, ma i paesi, ove la presenza di paesi esplicitamente o anche implicitamente sovranisti è forte. Anzi una recente indagine dell’eurobarometro segnala che i cittadini europei sarebbero più favorevoli a forme di solidarietà intracomunitaria dei loro governanti<sup>[3]</sup>.

**Lisa Caramanno:** *Uno dei suoi ultimi libri si intitola “Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi”. Secondo la sua tesi, la crescita dell’occupazione da sola non è sufficiente a contrastare il fenomeno della povertà. E, visto che uno degli obiettivi della strategia decennale per la crescita e l’occupazione “Europa 2020” è quello di ridurre di 20 milioni le persone in condizione di povertà ed esclusione sociale entro il 2020, quale strategia per la lotta alla povertà? Servono politiche fiscali comuni? magari più giuste, più progressive?*

**Chiara Saraceno:** Come è noto, la recessione e il trattamento fatto alla Grecia hanno mostrato non solo quanto fosse difficile realizzare quell’obiettivo (ridurre drasticamente la povertà è anche uno degli obiettivi per lo sviluppo sostenibile), ma quanto esso fosse secondario rispetto alle decisioni di politica economica e di austerità (tardivamente riconosciuto come sbagliate). Ciò detto, sicuramente **occorre aumentare l’occupazione, in particolare delle donne, specie in paesi come l’Italia** dove essa è bassa e ci sono molte famiglie di lavoratori, specie mono-reddito) che sono povere. Ma **per aumentare**

**l’occupazione femminile occorre anche sviluppare politiche di conciliazione lavoro-famiglia**. E per evitare che ci siano *working poor* su base individuale ma soprattutto familiare **occorre anche che l’Europa si impegni per garantire salari decenti** (è anche una proposta uscita di recente dall’[ILO](#)). Occorre anche insistere perché in tutti i paesi, nel rispetto del sistema di welfare proprio di ciascuno, ci siano adeguati trasferimenti – diretti o indiretti – per il costo dei figli. Infine, **l’idea di un reddito minimo di garanzia, non al posto del lavoro, ma neppure in alternativa ad esso, deve essere promossa e sostenuta anche con parziali finanziamenti europei**. A questo scopo un bilancio sociale comune più sostanzioso dell’attuale (finanziato da alcune tasse comuni sulla ricchezza, le transazioni e le emissioni carboniche), ma anche una revisione e un più accurato monitoraggio di come viene allocato e speso il fondo sociale europeo.

**Lisa Caramanno:** *In alcuni paesi del Nord Europa si sta sperimentando la riduzione dell’orario di lavoro. Quest’ultima misura potrebbe aumentare la quantità e la qualità dell’occupazione?*

**Chiara Saraceno:** Non è empiricamente provato che “lavorare meno, lavorare tutti” funzioni. Potrebbe persino ridurre la domanda di lavoro, ad esempio nei servizi, perché si potrebbero fare da sé cose che, con orari di lavoro lunghi, si delegano al mercato. Ma certo è una strada più promettente, non solo per un possibile aumento della domanda di lavoro, ma per la qualità della vita, di quella dei lavori forzati.

Questa intervista è pubblicata nell’ambito del Platform Europe Project

[Da experiences it](#)

## DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

### PRESIDENTE

Prof. Giuseppe **Valerio**

già sindaco

### Vice Presidente Vicario

Avv. Vito **Lacoppola**

comune di Bari

### Vice Presidenti

Dott. C.Damiano **Cannito**

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe **Moggia**

già sindaco

### Segretario generale

Giuseppe **Abbati**

già consigliere regionale

### Vice Segretario generale

Dott. Danilo **Sciannimanico**

Assessore comune di Modugno

### Tesoriere

Dott. Vito Nicola **De Grisantis**

già sindaco

### Collegio revisori

**Presidente:** Mario **De Donatis** (Galatina),

**Componenti:** Ada **Bosso** (Altamura),  
Giorgio **Caputo** (Matino), Paolo **Macca-**  
**gnano** (Nardò), Lavinia **Orlando**(Turi)

### Continua dalla precedente

Non mi rassegnò all'idea che il meglio sia alle nostre spalle e che rinchiodarsi in casa o in patria preserverà qualcosa del tanto di buono che esiste". L'uccisione del sindaco di Danzica "mi ha scosso, ma la folla oceanica per le strade della città ha mostrato che esiste sempre un popolo pronto a riprendersi il proprio destino, che vuole reagire. Così come l'egoismo e l'impotenza politica che tiene 49 persone in mare su un barcone per settimane, Natale compreso, non può cancellare il lavoro straordinario di migliaia di volontari che riaffermano il proprio diritto all'umanità". **Esiste**, sono convinto, "un popolo europeo che non si rassegna all'alternativa tra dividersi

(brexit) o essere punito (Grecia). Ci sono tantissime persone che chiedono giustizia ma non per questo spaccano vetrine o aggrediscono poliziotti e giornalisti, come purtroppo sta avvenendo in tante città della Francia". Questo popolo, precisa il Presidente, "chiede più luce, aria buona, una politica ed un progetto all'altezza dei propri valori e delle proprie speranze. I simboli sono importanti e le bandiere sono un simbolo. Quella europea è il simbolo della **pace** dopo guerre mondiali; è la bandiera della **cooperazione** e degli **scambi** dopo i muri e i dazi che avevano diviso le nazioni; è il passaporto dei giovani che non hanno conosciuto le vecchie monete e le frontiere, ma l'Erasmus e il diritto di muoversi e a inseguire i propri sogni, anche lontano da casa". Se non restituiamo ai cittadini "una bandiera

attorno a cui riprendere voce per costruire un progetto ed una speranza per il futuro, li consegneremo unicamente alla proprie paure individuali ed alla rabbia distruttiva", continua Bonaccini. Se all'impotenza dei governi "che mostrano muscoli di cartone non si affianca la forza della partecipazione popolare per riaffermare la civiltà di questo continente e il diritto delle persone a conquistarsi il futuro, non rimarranno che macerie". Serve un progetto comune e migliore dell'Europa che abbiamo conosciuto. Si cambi tutto quel che c'è da cambiare, conclude il Presidente del CCCRE/CEMR **ma cominciamo a rimettere insieme le persone per amore e non per rabbia, per costruire e non per distruggere, per vivere e non solo difendersi".**

BORSE STUDIO



AICCREPUGLIA

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA  
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

**N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI**  
(Patrocino Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione dell'AICCRE della Puglia promuove per l'anno scolastico 2018/19 un concorso sul tema:

**“Il futuro dell'Unione europea è nella sua storia”**

Riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia.

**In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra: Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia**

**OBIETTIVI**

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è nel disegno dei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolare la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà
- discutere e far conoscere il "Libro bianco", il discorso al Parlamento Europeo sullo Stato dell'Unione e la lettera d'intenti del 12 settembre di Jean-Claude Juncker.

**MODALITA' DI ATTUAZIONE**

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc...Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

- riportare la dicitura: **“Il futuro dell'Unione europea è nella sua storia”**
- indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

**Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 marzo 2019 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari**

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente in numero di sei + uno**) per gli assegni.

N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia (**ambito Premio Spinelli**)

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Capruzzi n.212 o una scuola della Puglia.

**A ciascun elaborato vincitore verrà assegnato il premio di euro 500,00 (cinquecento/00).**

**In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.**

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità dell'Aiccre Puglia per i suoi fini statuari ed istituzionali.

**Il segretario generale**

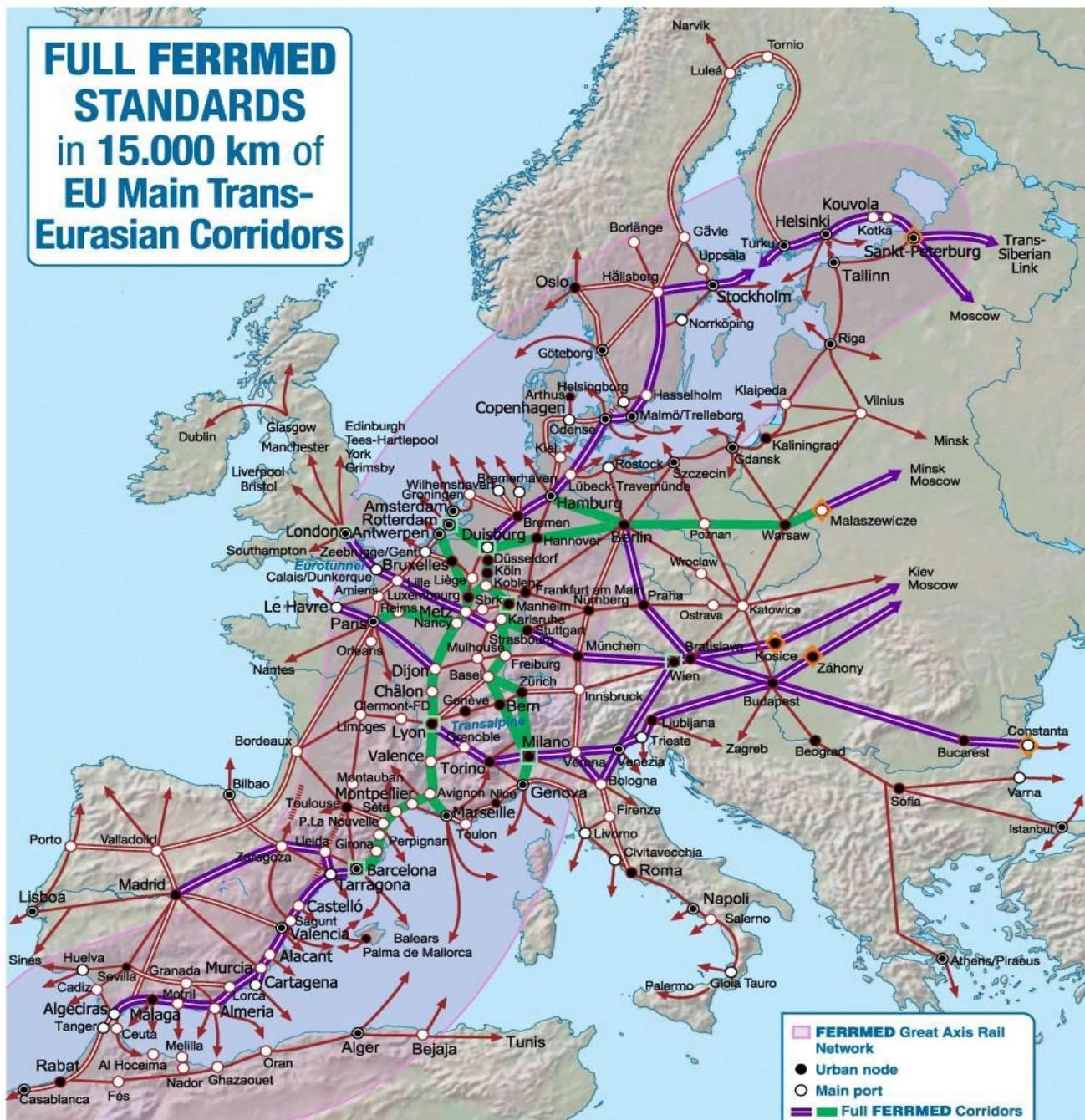
**Giuseppe Abbati**

**Il Presidente**

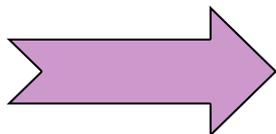
**Prof. Giuseppe Valerio**

**Per ulteriori informazioni:** Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 — email [valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com) o 3473313583 – email [abbati@libero.it](mailto:abbati@libero.it)



**I NOSTRI  
INDIRIZZI**



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari Tel. Fax : 080.5216124

Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it) - sito web: [www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

Posta certificata: [aiccrepuglia@postecertificate.it](mailto:aiccrepuglia@postecertificate.it)

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: [valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com) - [petran@tiscali.it](mailto:petran@tiscali.it)



I porti Core più importanti collegati alla rete TEN-T della Macroregione EUSALP sono: Marsiglia/Marseille, Genova, Venezia, Trieste e Capodistria/Koper (Fig. 4).

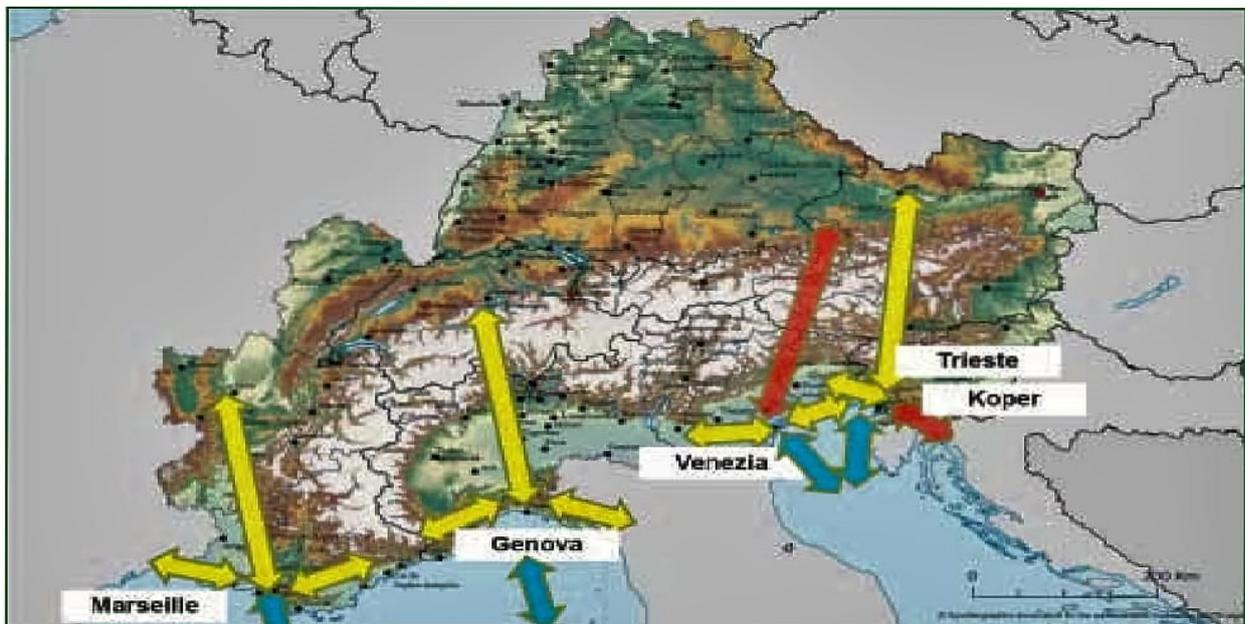


Fig. 4 – Principali porti EUSALP



**ISCRIVITI  
ALL'AICCRE  
PER CAPIRE  
L'EUROPA**



## I VIAGGI DI ULISSE

di Maurizio Ballistreri

### 2019: sconfiggere rabbia e qualunquismo con la "politica delle cose"

www.settimanalevespri.it

La situazione sociale descritta nell'ultimo Rapporto Censis prospetta un Paese alle prese anche con "un raddoppiarsi dell'orizzonte di ottimismo", in cui si accentuano "lo squilibrio dei processi di inclusione dovuto alla contraddittoria gestione dei flussi di immigrazione". E, infatti, secondo l'analisi del Censis l'insicurezza appare come una sorta di chiave di volta per comprendere la società italiana, dove l'assistenza viene "interamente scaricata sulle famiglie e sul volontariato" e dove le istituzioni formative sono alle prese con un "vistoso calo di reputazione", dove si accentua "il cedimento rovinoso della macchina burocratica pubblica e della digitalizzazione dell'azione amministrativa". Secondo il Centro studi di Giuseppe De Rita, gli italiani si troverebbero "incapsulati in un Paese pieno di rancore e incerto nel programmare il futuro". Già, il rancore che dilaga in Italia e che costituisce la cifra non solo per comprendere l'evoluzione dei rapporti tra le persone, ma anche, e forse soprattutto, per capire il perché alla guida della Nazione ci sia il cosiddetto "governo gialloverde", il cui tratto culturale, se così si può eufemisticamente definire, è la contestazione all'establishment, in nome di un "cambiamento" che, invero, si fa fatica a intravedere nella legge di Bilancio e che, invece, è segnato da una visione economica e sociale regressiva, fondata su di una sorta di filosofia della miseria per tutti. E nella diffusione del sentimento del rancore si confrontano, specularmente, la decadenza della borghesia e la frustrazione dei ceti popolari

italiani. A fotografare questo confronto utili sono la nuova edizione di un libro di Raffaele Alberto Ventura, "Teoria della classe disagiata", che in un percorso che va da Goldoni a Marx e da Keynes a Kafka, leggendo l'economia come fosse letteratura e la letteratura come fosse economia, è rappresentata un'intera generazione, nata borghese e cresciuta con la pervicace convinzione di poter migliorare, o almeno mantenere, la propria posizione nella struttura sociale, che realizza invece il possibile declassamento. Così come, un contributo, sul versante dei ceti popolari, viene da un reportage, strumento dell'eccellenza giornalistica sempre più raro, di Leonardo Bianchi "La gente. Viaggio nell'Italia del risentimento". Dai forconi alle sentinelle in piedi, dai "cittadini" che s'improvvisano giustizieri alle proteste anti-migranti, il libro descrive l'ultimo stadio del popolo, "la Gente", milioni di persone in grave stato di disagio sociale, che la crisi nata nel 2008 e l'austerità europea hanno incattivito, trasformandoli nella base elettorale di movimenti politici vecchi e nuovi che contestano la "casta", un mix in cui vengono ricompresi i partiti tradizionali, le istituzioni internazionali ed europee e le élites economiche, finanziarie e sindacali e che, mutatis mutandis, richiamano alla memoria l'esperienza politica del dopoguerra dell'Uomo Qualunque, con il suo slogan "abbasso tutti", ma anche le giravolte politiche del suo fondatore e leader, Guglielmo Giannini, uomo liberal-conservatore, poi con simpatie monarchiche, che cercò, alla

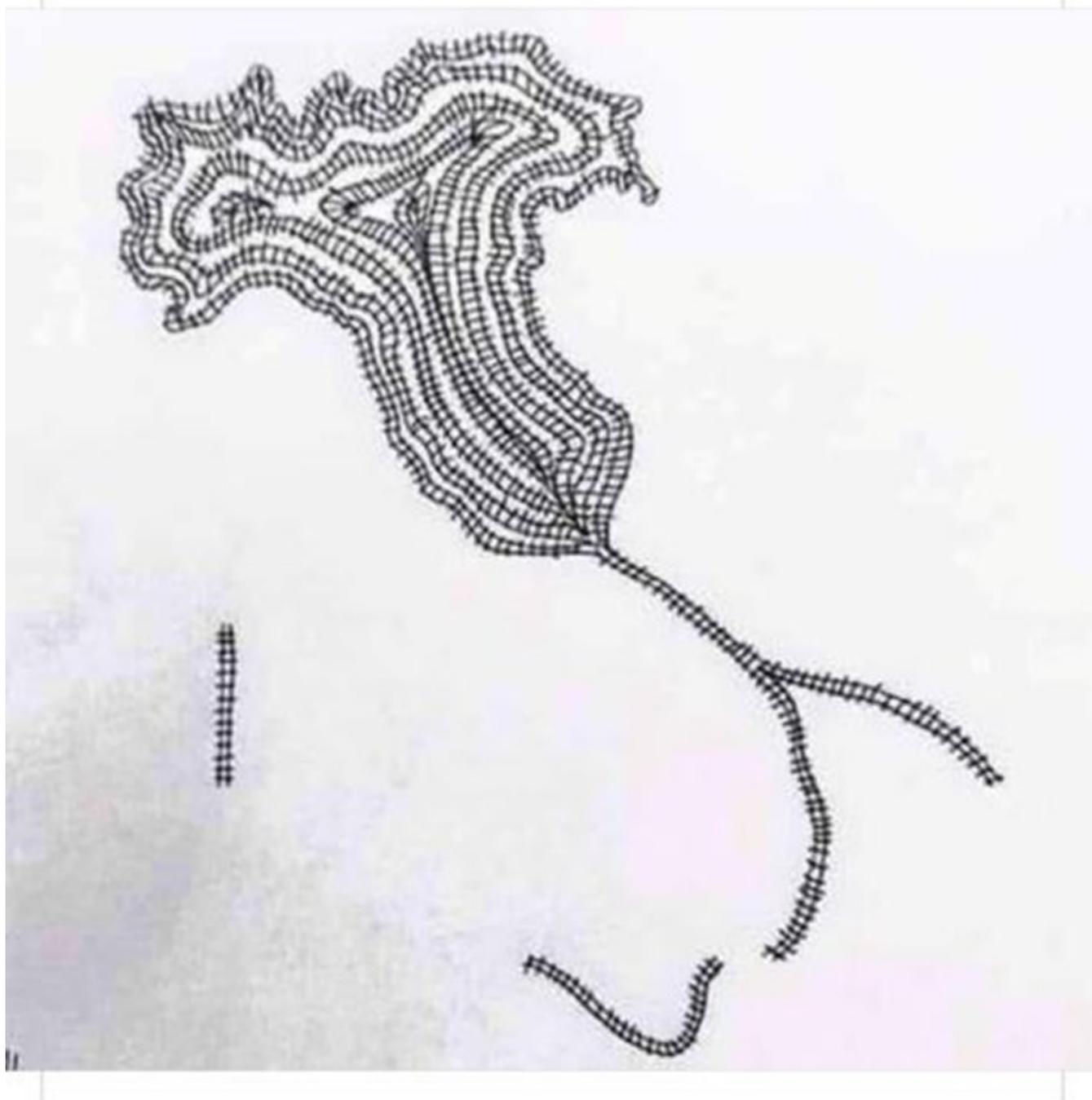
fine, l'alleanza con Togliatti e il Partito comunista.

E così, i figli decaduti della borghesia e la "gente", si fondono in un'unica contestazione al sistema, trasformandosi in folla, un insieme indistinto già apparso nell'immaginario collettivo verso la metà dell'Ottocento, descritta nel celebre racconto di Edgar Poe, l'"Uomo della folla", presaga metafora di quel senso di disorientamento e di desolazione di cui è spesso preda chiunque viva nella nostra società: una massa che saltando a piè pari la dialettica tra le classi del '900 e la loro rappresentanza politica, ha generato l'atomizzazione sociale del nostro tempo che si coagula nella rabbia contro la "casta". Ecco dunque, come la rabbia si diffonde e con essa i movimenti sedicenti anti-sistema, ma che in Italia stanno già mostrando i limiti degli impegni pseudo-rivoluzionari traditi, dell'estemporaneità politica e dell'inadeguatezza culturale.

Per il 2019 c'è bisogno di un ritorno in campo delle culture politiche tradizionali, il riformismo socialista, la liberal-democrazia, il popolarismo cristiano e una sana dialettica tra interessi sociali, con nuove classi dirigenti, per sconfiggere malcontento, rabbia e qualunquismo e riaprire una prospettiva di speranza senza slogan roboanti ma con quella che uno dei Padri costituenti, Pietro Nenni, definiva, "la politica delle cose", necessaria per ricostituire uno spirito comunitario e di solidarietà tra gli italiani, come ha ricordato nel messaggio di fine anno il presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

# SPERREQUAZIONI NORD SUD E' ORA DI SVEGLIARSI

rete ferroviaria italiana...torse cosi' e' piu' chiaro



[WWW.AICCREPUGLIA.EU](http://WWW.AICCREPUGLIA.EU)

# Ma perché gli africani emigrano?

Di Enrico Di Pasquale, Andrea Stuppini e Chiara Tronchin

*Per governare i flussi migratori dai paesi africani è necessario comprendere le cause che li determinano. A partire da una popolazione in crescita e da processi di sviluppo lunghi e complessi. E senza dimenticare le responsabilità dei paesi occidentali.*

## Le dinamiche demografiche

Il dibattito sul franco Cfa e sugli interessi della Francia in Africa, già affrontato da *lavoce.info* con un fact-checking e con l'articolo di Massimo Amato, ha avuto il merito di portare l'attenzione sulle cause delle migrazioni. Per evitare di ridurre la discussione a facili slogan (come, per esempio, "l'immigrazione è colpa della Francia"), vale la pena approfondire la questione. Naturalmente, le cause delle migrazioni sono molte e molto complesse, ma possiamo provare a individuare tre elementi chiave: demografia, economia e processi di sviluppo.

La popolazione africana residente nel continente ha superato il miliardo già nel 2010, e nel 2015 si attesta vicino a 1,2 miliardi, più del doppio rispetto a quella dell'UE. Nel 2050, secondo le previsioni Onu, sarà più che raddoppiata, superando i 2,5 miliardi (e sarà circa cinque volte la popolazione UE). La tendenza diventa ancora più significativa se confrontata con l'inverno demografico europeo: l'Unione ha circa 500 milioni di cittadini, destinati a una sostanziale stagnazione.

Nonostante la maggior parte dei flussi migratori dai paesi africani riguardi movimenti "intra-africani" (i più grandi attrattori sono Sudafrica, Congo e Costa d'Avorio, ma anche paesi vicini alle zone di crisi come Sud Sudan, Gibuti, Mauritania), è evidente che la crescita della popolazione avrà ripercussioni sui fenomeni migratori. La Nigeria, ad esempio, supererà i 400 milioni di abitanti nel 2050. Altri cinque paesi oltrepasseranno quota 100 milioni.

Tabella 1 – Previsioni demografiche nei paesi africani

| 10 Paesi più popolati | Pop. 2015     | Pop. 2030     | Pop. 2050     | Variaz. % 2015-2030 | Variaz. % 2015-2050 |
|-----------------------|---------------|---------------|---------------|---------------------|---------------------|
| Nigeria               | 181.181.744   | 264.067.527   | 470.637.868   | +46,7%              | +126,6%             |
| Etiopia               | 99.873.093    | 139.620.178   | 190.869.632   | +38,9%              | +91,7%              |
| Egitto                | 93.738.172    | 119.746.677   | 153.433.492   | +27,7%              | +63,6%              |
| RD Congo              | 76.196.619    | 120.442.943   | 197.404.202   | +58,1%              | +159,1%             |
| Sudafrica             | 55.291.225    | 64.465.353    | 72.754.583    | +16,0%              | +31,8%              |
| Tanzania              | 53.879.957    | 83.752.253    | 138.081.621   | +55,3%              | +156,3%             |
| Kenya                 | 47.236.259    | 66.959.393    | 95.467.157    | +41,9%              | +102,1%             |
| Uganda                | 40.144.870    | 63.842.360    | 105.688.201   | +58,0%              | +163,3%             |
| Algeria               | 39.871.526    | 48.821.963    | 57.436.703    | +22,4%              | +44,7%              |
| Sudan                 | 38.647.803    | 54.842.478    | 80.385.607    | +41,9%              | +108,0%             |
| Totale Africa         | 1.194.389.908 | 1.765.537.504 | 2.527.556.761 | +42,6%              | +111,6%             |

Interessi europei e non solo

La polemica sul franco Cfa ha riportato alla ribalta il tema del colonialismo (e neo-colonialismo), come causa principale del mancato sviluppo africano e, indirettamente, delle migrazioni. In effetti, gli interessi delle potenze europee in Africa hanno radici profonde, ma la questione è molto più complessa di quanto il dibattito di questi giorni potrebbe far pensare.

Le prime fasi del colonialismo delle nazioni moderne risalgono al periodo dei grandi navigatori del 1500 (principalmente spagnoli e portoghesi). Successivamente, per tutto il 1800, le potenze europee fanno letteralmente a gara per spartirsi le risorse africane, ridisegnando a tavolino i confini di paesi che prima erano suddivisi in centinaia di regni (spesso rimescolando gruppi etnici in guerra tra loro). In questa fase, senza dubbio, Regno Unito e Francia giocano un ruolo predominante. Anche dopo la decolonizzazione, completata solo negli anni Settanta del 1900, gli stati africani hanno subito i forti interessi delle potenze occidentali, prima con la contrapposizione Usa/Urss e poi attraverso l'iniziativa delle grandi multinazionali, che spesso vantano fatturati superiori al Pil dei paesi in cui operano e possono negoziare l'accesso alle materie prime con un rapporto di forza nettamente sbilanciato.

Dai primi anni Duemila, il principale attore in Africa è diventato la Cina, con un approccio molto concreto: risorse naturali in cambio di infrastrutture (strade, dighe, stadi, ferrovie, porti). Durante il terzo Forum on China-Africa Cooperation del 2018 è stato annunciato un nuovo piano triennale da 60 miliardi di dollari, in linea con quanto stanziato nel triennio precedente. Pechino ha trovato in Africa un enorme mercato per le proprie aziende manifatturiere: il valore del commercio bilaterale tra Cina e Africa è passato da poco più di 10 miliardi di dollari nel 2002 a 220 miliardi nel 2014. Tutte queste dinamiche rappresentano indubbiamente un macigno sulle economie africane, limitando lo sviluppo di quei paesi. Peraltro, anche le politiche "interne" ai paesi occidentali hanno un impatto sull'economia africana: ad esempio, metà del bilancio Ue è dedicato al sostegno all'agricoltura, costituendo di fatto un freno alle esportazioni africane.

## Il rapporto tra sviluppo e migrazioni

Secondo un'opinione molto diffusa, l'aumento degli

[segue alla successiva](#)

# Per regolare l'immigrazione ci vuole un patto tra paesi

Di Mariapia Mendola e Giovanni Prarolo

*Se si chiude una rotta migratoria verso l'Europa, subito se ne apre un'altra. Per questo nessun paese può pensare di contrastare da solo l'immigrazione irregolare. Serve una politica multilaterale di apertura di vie legali di accesso e corridoi umanitari.*

## Le ambiguità italiane

L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato il *Global Compact for Migration*, l'accordo adottato lo scorso 12 dicembre dalla conferenza intergovernativa di Marrakech che definisce un coordinamento internazionale per una sicura, ordinata e regolare migrazione.

L'Italia ha prima deciso di astenersi dal sottoscrivere l'accordo, ri-

mettendo la scelta al parlamento, ora continua a rimandare la decisione definitiva. L'assenza di una posizione del governo è sorprendente vista la centralità dell'immigrazione nel dibattito e nel programma politico della maggioranza.

La migrazione è oggi un fenomeno globale e nessuna nazione da sola può realisticamente gestirlo senza un coordinamento sia fra paesi riceventi sia fra paesi di destinazione e di origine. E mentre i canali regolari per entrare e lavorare in Europa si sono progressivamente esauriti (se si escludono i ricongiungimenti familiari), al centro del dibattito è balzata con forza la migrazione irregolare.

Per combatterla sono diventate sempre più popolari le politiche di controllo delle frontiere e di respingimento degli immigrati irregolari,

nonché la progressiva riduzione dei diritti dei richiedenti asilo e aiuto umanitario. Ciò avviene nonostante i richiedenti asilo o protezione umanitaria raramente possano migrare legalmente, come riconoscono le stesse norme internazionali sull'asilo.

In Italia, questo tipo di approccio ha subito una forte accelerazione nel 2008, anno in cui fu stipulato il "Trattato di amicizia" tra l'allora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e il colonnello Gheddafi. L'accordo prevedeva un forte investimento dell'Italia in Libia in cambio del pattugliamento delle coste e del controllo (trattenimento forzato) degli immigrati irregolari.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

investimenti e del livello di benessere in Africa dovrebbe comportare automaticamente una riduzione delle migrazioni. In realtà, molti studiosi hanno dimostrato come il meccanismo si realizzi solo nel lungo periodo. Anzi, nell'immediato, lo sviluppo agisce addirittura come stimolo alle emigrazioni: aumentando il reddito disponibile, infatti, è più facile sostenere il costo di un investimento così grande come l'emigrazione internazionale. E crescono pure il livello di istruzione, l'accesso alle informazioni e persino le scelte di matrimonio e di fertilità, tutti fattori di spinta delle migrazioni.

Va aggiunto che nei primi anni Duemila l'aumento del Pil di vari paesi africani aveva portato molti economisti a parlare di "miracolo africano", prevedendo una strada simile a quella delle Tigri asiatiche. In realtà, quella crescita si è rivelata molto fragile, troppo legata al prezzo delle materie prime e poi frenata da fattori politici e strutturali. Ciò dovrebbe insegnare che i processi di sviluppo sono molto lunghi e complessi.

"Aiutiamoli a casa loro" dovrebbe dunque essere un auspicio mosso dalla solidarietà tra stati, non dal mero

interesse di ridurre gli arrivi. Lo slogan andrebbe poi "riempito" di dettagli che rispondono a quesiti elementari: "quanto li vogliamo aiutare"? "Come"? "Attraverso che canali"?

Sul "quanto", l'Italia e gli altri paesi occidentali sono ben lontani dall'obiettivo stabilito nel 2000 per gli aiuti pubblici allo sviluppo (0,70 per cento del Pil; l'Italia è allo 0,20 per cento). Considerando che ogni decimo di Pil vale circa 1,7 miliardi, c'è da chiedersi quale governo potrebbe oggi proporre un aumento. Proprio in questi giorni, anzi, uno studio di Openpolis e Oxfam ha evidenziato il taglio ai fondi per la cooperazione contenuto nella legge di bilancio 2019.

In più, andrebbe stabilito il "come": gli aiuti sarebbero gestiti direttamente dai governi locali (con il rischio di finanziare dittatori e guerriglieri), dagli organismi internazionali multilaterali, o dalle tanto vituperate Ong? Se non rispondiamo a questi interrogativi (innanzitutto, come comunità internazionale, ma anche come Italia), il dibattito rimarrà fermo a slogan superficiali e non porterà nessun beneficio reale, né in Africa né in nel nostro paese.

[Da lavoce.info](#)

**Continua dalla precedente**

A decretarne la conclusione sono stati gli avvenimenti del 2011: la “primavera araba”, che ha portato alla crisi libica e alla *fine del regime di Gheddafi*.

**La rotta Libia-Italia**

In un nostro recente lavoro con Guido Friebel e Miriam Manchin mostriamo come quello shock geopolitico abbia immediatamente aperto la rotta migratoria irregolare del Mediterraneo centrale, che collega la Libia all'Italia. Ricostruendo la rete delle rotte migratorie internazionali fra tutti i paesi africani e del Medio Oriente verso i paesi europei studiamo quindi se, e in che modo, l'apertura del canale libico abbia influenzato l'intenzione di emigrare degli individui nel resto del continente. I cambiamenti delle rotte migratorie avvenuti a cavallo del 2011 hanno modificato anche le distanze bilaterali tra paesi, e dunque i costi di trasporto lungo quelle rotte, che nella stragrande maggioranza dei casi sono controllate dai “trafficienti di uomini”. Altrimenti detti passatori o favoreggiatori, questi sono genericamente intesi come coloro che favoriscono il trasporto dei migranti attraverso le frontiere fra paesi africani e attraverso il Mediterraneo: per la scarsità di infrastrutture e di trasporto

pubblico, il ricorso ai servizi dei “trafficienti” è la norma in Africa, e non l'eccezione. Le variazioni delle distanze lungo le rotte migratorie rappresentano quindi le variazioni nei costi di emigrare illegalmente prima e dopo la primavera araba. Poiché esclude i paesi interessati dalle primavere arabe e l'anno in cui avviene lo shock, la nostra analisi non misura l'impatto dello shock di per sé, bensì misura gli effetti collaterali del cambiamento nel costo relativo di migrare attraverso vie irregolari. Il risultato è che al netto di ogni altro evento accaduto nei singoli paesi di origine e destinazione (come conflitti, dinamiche occupazionali o altre grandezze macroeconomiche) e al netto di legami bilaterali di lungo periodo (come l'utilizzo della stessa lingua, il passato coloniale o la distanza), la riduzione della distanza bilaterale lungo le rotte migratorie causata dall'apertura del canale libico raddoppia, in media, le intenzioni migratorie individuali. Esaminando l'effetto eterogeneo, sia a livello dei paesi di origine che degli individui, osserviamo che una riduzione dei costi di emigrazione irregolare aumenta le intenzioni migratorie soprattutto di giovani, mediamente istruiti, con maggiori network sociali e che provengono da paesi con una bassa efficacia delle leggi. Quest'ultima

caratteristica è spesso correlata a istituzioni deboli e a un basso livello di sviluppo economico.

Sarebbe semplice concludere che politiche di contrasto dell'immigrazione irregolare e di chiusura delle rotte migratorie siano la soluzione da adottare. Quello che la nostra analisi mostra, tuttavia, è che la risposta dei trafficanti a tale politica è rapida e che la reazione (o domanda) dei loro “servizi” è estremamente elastica al prezzo. Ciò vuol dire che il gioco del gatto-e-il-topo potrebbe continuare a lungo con politiche unilaterali (dove il topo è sempre più veloce del gatto). Una politica multilaterale di apertura di vie legali e corridoi umanitari di accesso ai paesi dell'Unione, insieme a misure integrate con le necessità dei paesi di origine, costituisce l'unico modo efficace per garantire i diritti dei migranti e contrastare gli affari dei trafficanti. Va in questa direzione la proposta del Parlamento europeo per l'emissione dei visti umanitari direttamente nelle ambasciate e consolati dei paesi europei localizzati nei paesi d'origine dei migranti. Anche in questo caso, tuttavia, le forze politiche che compongono il nostro governo erano contrarie o assenti.

DA LAVOCE.INFO

**ENRICO BERLINGUER NEL 1977 AL CONVEGNO DEGLI INTELLETTUALI DI ROMA:**

Austerità significa rigore, efficienza, serietà e significa giustizia; cioè il contrario di tutto ciò che abbiamo conosciuto e pagato finora, e che ci ha portato alla crisi gravissima i cui guasti si accumulano da anni e che oggi si manifesta in Italia in tutta la sua drammatica portata.

L'austerità può essere adoperata o come strumento di depressione economica, di repressione politica, di perpetuazione delle ingiustizie sociali, oppure come occasione per uno sviluppo economico e solidale nuovo, per un rigoroso risanamento dello Stato...

**L'eredità del passato, se negativa, appartiene sempre agli altri.  
Il debito pubblico, se è dello Stato, non è di nessuno. L'hanno fatto quelli di prima**

## Heartland Réunion: chimera geopolitica o occasione storica?

di Andrey Kortunov

*Chiunque abbia almeno qualche idea sulla teoria delle relazioni internazionali dovrebbe ricordare la formula spesso citata dal padre della geopolitica britannica, Halford Mackinder: “chi governa l’Heartland comanda l’Isola del mondo e chi comanda l’Isola del mondo governa il mondo.” Per coloro che sono scettici sui costrutti geopolitici e sulla terminologia, questa catena logica può sembrare un incantesimo sciamanico senza senso. Nel corso di un secolo, la “formula di Mackinder” fu ripetutamente criticata, corretta, ripudiata, anatematizzata, parodiata e ridicolizzata. Eppure, per quanto strano possa sembrare, questa formula non solo è sopravvissuta per un intero secolo, ma è forse anche più attuale oggi di quanto non fosse cento anni fa.*

*Naturalmente, la domanda dipende da come comprendiamo il concetto di Heartland. Mackinder lo interpretò come il centro geografico dell’Eurasia, o, più precisamente, come la parte centrale e nord-orientale del continente asiatico, che nel complesso coincideva con le aree asiatiche governate dall’Impero russo e dall’Unione Sovietica. Oggi sembra ovvio che il “nucleo eurasiatico” debba essere ricercato a sud delle pianure siberiane, scarsamente sviluppate e scarsamente popolate e i deserti sterili dell’Asia centrale. Proprio come ai tempi di Mackinder, la Siberia e l’Asia centrale rimangono depositi di materie prime e risorse energetiche. Proprio come prima, queste terre possono essere considerate la “grande fortezza naturale” delle popolazioni terrestri, adatte per il nuovo arsenale di mezzi di proiezione della potenza militare che apparve nel 20 ° secolo. Tuttavia, queste terre non sono diventate un vero “asse della storia”: contrariamente alle profezie di Mackinder, la loro infrastruttura di trasporto è rimasta incompleta e disconnessa, mentre il loro ruolo nello sviluppo del continente euroasiatico negli ultimi 100 anni si è ridotto piuttosto che cresciuto.*

*A rischio di incorrere nella giusta indignazione dell’attuale ortodossia geopolitica, postuliamo che l’Heartland eurasiatico del XXI secolo sia in realtà ciò che Mackinder considerava la “mezzaluna interna”. Principalmente la Cina e l’India, in relazione alle quali il resto del mondo, la massa eurasiatica – la Russia, l’Asia centrale, il Sud-Est asiatico, il Medio Oriente e persino l’estesa penisola europea dell’Asia continentale – agiscono come stati limitrofi continentali. Nonostante il significato innegabile di questi stati di frontiera per la storia, la politica, l’economia e la sicurezza europee, il destino dell’Europa dipende principalmente dal modo in cui le relazioni nella nuova Heartland (cioè tra Cina e India) si svolgono. E il futuro di tutto il mondo dipende in gran parte dal destino dell’Eurasia. Questo è uno dei punti principali di Mackinder, e non è affatto obsoleto.*

Da vision global trends

## LO SCENARIO EURO MEDITERRANEO ED IL CONTESTO MONDIALE

di Rocco Giordano

### Lo scenario euro mediterraneo ed il contesto mondiale

Negli ultimi anni si sta determinando un “conflitto” tra flussi di traffico e luoghi di generazione e destinazione degli spostamenti passeggeri e merci che la logistica non riesce ancora a governare, ma più ancora non lo fanno le politiche di intervento che investono i diversi settori economici ignorando il ruolo rilevante che ricopre questo settore. Non è pensabile individuare politiche di intervento corrette, se non si ha contezza di quello che sta accadendo nella globalizzazione degli scambi merci e passeggeri a livello mondiale.

A scala mondiale i forti cambiamenti nelle economie di sviluppo hanno riposizionato sul piano geo-economico e geo-politico i diversi continenti che possiamo così schematizzare:

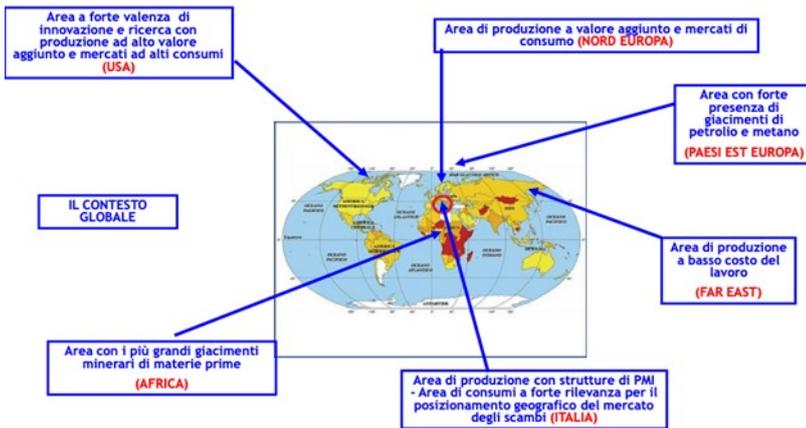
- America del Nord – Area a forte valenza di innovazione e ricerca con produzione ad alto valore aggiunto e mercati ad alti consumi;
- Europa del Nord – Area di produzione a valore aggiunto e mercati di consumo;
- Area Euro asiatica data dai Paesi dell’Est-Emirati Arabi
- Area con forte presenza di giacimenti di petrolio e metano;

[segue alla successiva](#)

**Continua dalla precedente**

- Continente africano – Area con i più grandi giacimenti minerali di materie prime;
- Far East – Area di produzione a basso costo del lavoro con forti surplus finanziari;
- L'Italia si colloca nella nuova geografia dello sviluppo come area di produzione con strutture di PMI e area di consumi con forti vantaggi per il posizionamento geografico rispetto al mercato degli scambi.

Dalle consultazioni poste ai tavoli di lavoro per le valutazioni degli effetti e delle verifiche del nuovo contesto delineato e dei possibili scenari che si possono definire nei prossimi anni sulla evoluzione dei traffici del settore dei trasporti e logistica a scala internazionale e a scala mondiale, abbiamo potuto verificare che i risultati dati dalle applicazioni di alcuni modelli econometrici dell'anno 2008, verificati nell'anno 2017 per definire scenari al 2020-2030, sono risultati rispetto ai dati statisticamente rilevati, completamente irrealistici!



L'imbarazzo maggiore non è stato tanto nella lettura dei risultati, ma dal constatare che i parametri posti a base del modello sono risultati fortemente limitativi nel poter esplicitare fenomeni complessi come quelli dati dal processo di globalizzazione economica.

Ormai è sempre più evidente la "frattura" tra le metodologie messe a punto fino ad oggi ed i complessi temi economici che devono essere rappresentati.

Le variabili impattano fortemente sulla tenuta dei cicli economici che diventano sempre più brevi e sempre più interrelati tra loro.

Un caso di studio: la popolazione mondiale

I demografi sottolineano che le statistiche ufficiali contano a livello mondiale circa 7 miliardi di persone. Le stime

operate sulla base dei consumi nei diversi continenti e fenomeni migratori che stanno determinando le grandi megalopoli, rispetto al dato ufficiale riportano centinaia di migliaia di persone, non censite. Le "aliquote" di maggiore deficit demografico si registrano in Cina, India, Africa, America Latina.

Lo scenario della popolazione mondiale nella variante media fa registrare inoltre al 2030 un trend di crescita molto sostenuto nel continente africano e quello asiatico con una stabilizzazione e lieve crescita negli altri continenti.

Se questo è lo scenario dobbiamo rivedere le politiche di censimento a livello globale, ma anche i fondamentali dell'economia globale. Non a caso negli ultimi anni il premio Nobel per l'economia è stato assegnato a psicologi, matematici "probalisti" e sociologi

L'Europa continua ad invecchiare, la percentuale di anziani è in continuo aumento.

L'età mediana è più elevata in Germania e in Italia dove si riscontra che il rapporto è poco più di tre persone in età lavorativa per ogni persona di età pari o superiore ai 65 anni.

Le tendenze future dell'invecchiamento della popolazione UE nei prossimi 10 anni sarà di meno 3 persone per ogni individuo di età > 65 anni.

|                | 2015         | 2030         | 2050         | 2100          |
|----------------|--------------|--------------|--------------|---------------|
| <b>World</b>   | <b>7.349</b> | <b>8.501</b> | <b>9.725</b> | <b>11.213</b> |
| Africa         | 1.116        | 1679         | 2478         | 4387          |
| Asia           | 4393         | 4923         | 5267         | 4889          |
| Europa         | 738          | 734          | 707          | 646           |
| America Latina | 634          | 721          | 784          | 721           |
| Nord America   | 358          | 396          | 433          | 500           |
| Oceania        | 39           | 47           | 57           | 71            |

Ma qual è lo scenario di contesto che stiamo vivendo e le crisi globali che stiamo affrontando?

Il mondo negli ultimi 10 anni è cambiato e continua a cambiare con una rapidità inimmaginabile fino a pochi anni fa.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Si registrano forti mutamenti nella geografia degli scambi e dei flussi di traffico che hanno modificato la posizione geo-politica dei Paesi. Questo determina forti mutamenti nelle politiche del territorio, strutture urbane, modelli di mobilità con forti impatti sulle governanze nei diversi Paesi.

L'indecisione delle scelte ed i diversi conflitti politici interni sono le risposte che registriamo, sintomi delle difficoltà a superare gli attuali assetti economici e politici.

Quello che è certo la ruota dello sviluppo si è invertita, sta girando in senso inverso a quello degli anni '60.

Le mappe del futuro ordine mondiale e la geografia dei flussi sta delineando infatti una forte ascesa dei Paesi asiatici rispetto ai Paesi del blocco occidentale che paradossalmente stanno assecondando e sostenendo scelte come la "via della seta".

La OBOR (la Via della seta) è una iniziativa strategica avviata dal Governo Cinese per promuovere l'integrazione dei collegamenti tra Asia, Europa e Africa al fine di:

Controllare i corridoi di trasporto per sostenere le esportazioni e facilitare gli approvvigionamenti di materie prime di cui detengono il controllo delle più importanti miniere di materie prime.

Trovare uno sbocco produttivo ai capitali accumulati durante il primo boom economico che ha determinato un forte "surplus" finanziario ed utilizzato in parte per sostenere il debito pubblico dei Paesi occidentali.

Creare nuovi mercati di sbocco sostenendo lo sviluppo economico di Paesi meno avanzati.

Nel frattempo, registriamo linee di intervento strategiche per rendere la OBOR strategia di coesione dei territori che attraversa, ma anche di controllo degli scambi attraverso la creazione della Asian Infrastructure Investment Bank, che finanzia progetti al 2-3,5% e aumento della quota di mercato delle costruzioni di megaships da parte dei cantieri cinesi.

La integrazione verticale è stata avviata attraverso:

l'acquisizione di porti e terminal (vedi Pireo)

la partnership per la supply chain dalla lunga distanza all'ultimo miglio.

È necessario che i Paesi europei, occidentali diano segnali di una più forte capacità di governo.

Alla "mano" pubblica, si chiede in primo luogo di attuare politiche economiche di medio-lungo termine, soprattutto per migliorare la gestione dei servizi, sburocratizzare l'economia e aumentare la produttività leva anche per abbassare l'incidenza della fiscalità sul costo del lavoro.

Alla "mano" privata si chiede maggiore partecipazione al partenariato pubblico/privato avendo fiducia nelle prospettive future.

Questo richiede un nuovo progetto geo-politico capace di posizionare l'Italia e l'Europa nel Mediterraneo per fronteggiare la sfida che si gioca soprattutto sul continente africano.

La Macroregione Mediterranea è una delle strade possibili!

La prima vera leva del cambiamento è culturale.

Il capitale umano è la prima vera sfida da affrontare per evitare che 80.000 persone all'anno (2016) del mezzogiorno, di cui circa 20.000 dalla Sicilia cerchino opportunità di lavoro al nord Italia o all'estero.

La scuola, le famiglie, le imprese devono concentrare gli sforzi per valorizzare il capitale umano per analizzare, progettare e gestire processi economici sociali e produttivi per un rilancio dell'economia nazionale e del Mezzogiorno.

La formazione però va vista come reale acquisizione di competenze non basta il sussidio alla disoccupazione, ma occorre una formazione on the job.

Per questo occorre rinnovare i saperi e riscoprire la storia economica, la geografia economica e funzionale per seguire i processi di globalizzazione e formare allo stesso tempo una classe dirigente internazionale.

La zona Euro-Mediterranea è l'area del cambiamento se riusciamo entro il 2020 a determinare una zona di

[Segue alla successiva](#)

**Continua dalla precedente**

libero scambio costituita dagli stati membri dell'Unione Europea ed i paesi del Mediterraneo del Sud: Algeria, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Marocco, Autorità Palestinese, Siria, Tunisia, Turchia, Cipro e Malta.

L'Italia e il Mezzogiorno per la posizione strategica che hanno possono essere cerniera dei due grandi blocchi geografici: Europa e Africa Mediterranea e la Macroeconomia Mediterranea che abbiamo indicato è la saldatura tra i due blocchi.

Il nuovo posizionamento ha un significato solo se riusciamo a superare la provincializzazione del sistema mare, per fare posto ad una gerarchizzazione puntuale degli impianti e ad una specializzazione dei servizi.

Occorre però che le aree di riferimento del sistema mare del Mezzogiorno vanno attrezzate come fronti portuali che vanno utilizzati per riposizionare il Paese e il Mezzogiorno nel bacino del Mediterraneo.

Avendo istituito l'Autorità portuale di Messina in maniera indipendente e coniugando gli interessi della Sicilia sul fronte orientale da Messina ad Augusta e Pozzallo, potremmo realizzare il vero water front globale.

Occorre operare in modo efficiente anche per migliorare le accessibilità rendendo efficienti i collegamenti stradali, ferroviari e territoriali

Le aree logistiche ZES che sono il supporto dei fronti portuali devono essere in grado di garantire sinergia operativa.

Ridurre le incertezze sulla regolarità del servizio e nei termini di resa delle merci. Questo è possibile solo se riusciamo a deciderci che la Sicilia può e deve diventare continentale.

Una maggiore competitività del Paese si può avere solo avendo coscienza che grazie al Gottardo (che non è stato realizzato per un capriccio degli svizzeri), i porti di

Rotterdam, Amburgo e Anversa, i Paesi del Nord Europa riescono validamente a proporsi come alternative a Trieste, Venezia e Genova

L'Italia si ostina a non mettere in campo le sue risorse migliori: i porti dell'estremo sud, relegando Taranto, Gioia Tauro e Augusta al ruolo di eterni perdenti!

Occorre anche in politica un nuovo modello concettuale ed operativo, partendo dalla prospettiva che il trasporto non è l'obiettivo finale, ma è il mezzo per incrementare il benessere economico e sociale delle popolazioni, attraverso:

Accessibilità dei territori

Connettività delle reti

Finalismo economico dei trasporti.

Sia chiaro che il ruolo delle infrastrutture non è quello di aumentare gli investimenti, ma fare in modo che siano strategiche ad un modello economico e geopolitico.

Keynes si espresse a favore dell'investimento in lavori pubblici come strumenti per la creazione di occupazione e sostegno alla domanda aggregata.

Questa teoria Keynesiana è una teoria che possiamo relativizzare considerato che i cicli economici si susseguono a caratteri temporali sempre più brevi e le opportunità di sviluppo sono sempre più affidate a variabili quali il tempo di esecuzione degli investimenti.

Infatti, oggi viene posta in discussione la politica degli investimenti pubblici quale cardine fondamentale dello sviluppo in termini di occupazione e sostegno alla domanda aggregata soprattutto in un momento come questo, ove le aree territoriali di riferimento sono sempre più ampie e più complesse.

[Da experiences.it](http://Da.experiences.it)

## INCONTRO SULL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA

LA FEDERAZIONE DELL'AICCRE PUGLIA, UNITAMENTE ALL'ANCI PUGLIA E ALL'ASSOCIAZIONE REGIONALE DEI CONSIGLIERI REGIONALI PUGLIESI, STA ORGANIZZANDO PRESSO LA SEDE DEL CONSIGLIO REGIONALE UN INCONTRO PUBBLICO SULL'AUTONOMIA REGIONALE DIFFERENZIATA.

NEI PROSSIMI GIORNI IL PROGRAMMA DELLA MANIFESTAZIONE